ASSETTA,

COMMEDIA RUSTICALE

DI BARTOLOMMEO

MARISCALCO,

DELLA CONGREGA DE' ROZZI.

Arricchita d'un copioso indice d'altre Commedie di questo genere, e d'una spiegazione per Alfabeto di molte voci oscure o corrotte.

IN MAROCCO,

Presso l'Anonimo Stampator del Divano.

Et se vend à PARIS, chez PRAULT Fils, sur le Quai de Conty, à la Charité.

Et chez TILLIARD, sur le Quai des Augustins, à Saint Benoît.

M. DCC. LVI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
PADRONE COL.MO IL SIGNORE
DI MORGAN,

Capitano d'Infanteria nel Regimento d'Orléans al servizio di S. M. Cristianissima.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

Con somma attenzione ed infinito piacere avendo più volte letta questa fin qui inedita commedia di cui l'eruditissimo Signor Giuseppe Tomasso Farsetti Patrizio Veneto si è compiacciuto farmi dono; ed avendo sempre più ammirato in essa l'ingenuità de' caratteri al vivo espressa; le unità tutte scrupolosamente osservate, la leggiadria del verso e la naturalezza delle rime con inimitabile eleganza ai pensieri accoppiate; m'è caduto in mente di darla alle stampe, lusingandomi in ciò di far cosa grata agli amatori della antichità col presentar loro una commedia non inferiore a que' rinomati originali che fanno universalmente la

delizia, e l'ornamento del noſtro Teatro. La libertà poi che prendo di dedicarne a V. S. Ill.ma l'edizione deveſi interamente attribuire all' infinita ſtima che ſo del ſaggio ſuo diſcernimento in queſte ed altre più dotte materie, ed alla naturale ma terſa facilità con cui parlando o ſcrivendo nella materna mia lingua ſi eſprime; motivo per il quale non avrei dovuto arricchirla d'alcun ſinonimo per intelligenza delle parole ſtrane o Villarecce, ſe tutti come V. S. Ill.ma, leggendoli ſenza comento, capir poteſſero i divini, ed antiqui noſtri Poeti. Si degni pertanto gradir queſto tenue, ma ſincero atteſtato della mia gratitudine, e mi conceda l'ambizione di raſſegnarmi per ſempre,

Di V. S. Illustrissima,

Parigi li 30 Agoſto 1756.

L'umiliſſimo ed obligatiſſimo
ſervitore, G. Conti.

CORTESE LETTORE.

Quantunque fra tutte quelle commedie, che Rusticali furono chiamate, dalle faccende che in esse si trattano, e più dagli uomini di villa, che in esse intervengono a ragionare, debba concedersi il luogo principale alla Tancia di Michel Agnolo Buonarotti, alcune altre se ne leggono tuttavia, parte scritte a penna, e parte anticamente pubblicate, che sarebbero degne di venire alla luce. Fra quante io ne abbia fino a qui di tal qualità esaminate, certamente bella, e dilettevole mi sembra quella, che a te, o leggitore, al presente pongo innanzi, perchè tu la vegga, l'Affetta intitolata; della cui bellezza e piacevolezza desidero, che tu medesimo dia il tuo giudicio. Questa per quanto io usassi diligenza, non trovo, che altra volta fosse stampata giammai; e tanto più cara cosa credo di darti, quanto men nota, e più gentile a te la presento. Egli è vero che certuni, 'a' quali le cose antiche sono oggidì a noja mi biasimeranno; e forse stimeranno fatica degna di riso, che in tempi ne' quali il Teatro ha acquistate nove cognizioni, dia fuori per cosa notabile una così picciola operetta, e dettata in un secolo, nel quale l'arte delle scene non fioriva, e le rappresentazioni cominciavano, per così

dire, ad aver naſcimento. Ma io avrei caro, che sì fatti cenſori conſideraſſero che quanto il noſtro ſecolo è divenuto più ſottile in ciò, che l'arte riguarda, altrettanto e' più ha perduto nell' oſſervazione della vera natura, ſenza la quale non puo eſſere rappreſentazione degna di lode. Nè grande apparecchiamento di Teatro, nè ſcene induſtrioſamente legate, nè maraviglioſi accidenti, paſtura del popolo, trovavanſi in queſte picciole commedie, o Egloghe, come talvolta furono da loro Autori chiamate; ma coſtume tratto fuori del cuore umano, e parole, che altrimenti non ſi ſarebbono dette da uomini fuori di ſcena in fatti veri. Oltre di che, ſe attentamente vogliono eſaminarſi, e da perſona, che abbia intelligenza; ſi troveranno aſſai ſpeſſo ne' villani, e nelle villanelle che dentro vi favellano, di que' naturali, vivaci, e nobili tratti, che fanno oggidì ancora fra noi tanto onore agl' Idillii di Teocrito, e degli altri Greci, da' quali queſto genere di Poeſia fu prima dagl' Italiani ingegni tratto, con feliciſſima invenzione, riducendo ad Atti, e a Scene, quello che fu ragionamento di pochi perſonaggi villarecci. Se maggior bene io non faceſſi pubblicando queſta operetta, avrei caro almeno, che coloro i quali cercano oggidì di dar nuove coſe in iſpettacolo agli aſcoltatori, conſideraſſero, ſe queſto genere di rappreſentazione meritaſſe d'eſſere coltivata; e ſe il cambiare i Paſtori e le Paſtorelle in Peſca-

tori, e Pefcatrici, non gravi e nobili come l'Alceo favola notiffima dell'Ongaro, ma femplici, come i villanelli dell' Affetta, poteffero dar qualche diletto agli fpettatori. Quanto è a me ne avrei non picciola lufinga, vedendo la varietà effere anima del Teatro, e che oggimai tante Commedie, Tragedie, e Drammi fi fono veduti, che il far vedere qualche cofa nuova è neceffità, a chi vuol riflettere giudiciofamente. Accogli dunque, o Leggitore, l'Affetta, e fegui per tua grazia la mia opinione fino a tanto, che tu l'abbia letta, e vedi fe quanto ho detto è capricio, o fe con l'arte d'oggidì aggiunta alla verità di natura de' tempi antichi fi poteffe pervenire a far cofa nuova, buona, e diverfa da quelle tante, che fi fono fino al giorno d'oggi vedute.

Non fembrerà, mi lufingo, agli intelligenti ftrana, o diffettofa l'ortografia, dovendo perfuaderfi, ch' effendomi, per il rifpetto dovuto, al celebre autore, efattamente uniformato all' originale, m'è ftato duopo intatta confervarla, malgrado le repugnanze che di quando in quando avevo nello fcoftarmi dal moderno coftume di fcrivere il Tofcano idioma: e che fe vi ho aggiunta una tavola alfabetica per l'intelligenza d'alcuni vocaboli difufati, ofcuri, o corrotti, non ho pretefo iftruirli di ciò che meglio di me fanno, ma unicamente agevolarne la lettura a que' ftranieri che cominciano a cogliere i fiori del noftro Parnaffo.

INTERLOCUTORI.

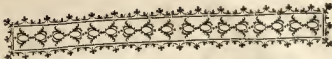
CENCIO, contadino vecchio.

MASA, ſua moglie.

ULIVETTA, ſua figlia.

TANO, }
TENTENNA, } Innamorati.

NANNI, contadino.

NORA, ſua ſorella.

LISA, figlia di Nora.

CIA, ſorella di Cencio.

ASSETTA, fabbro.

BORSINO, Oſte.

ASSETTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cencio solo.

Chi piglia moglie sempre mai l'harà,
Disse il mio Nonno, e io ci fò l'agionta,
Ch'ogni dì il mal peggior doventarà.
Facci pur degl'impiastri, frega e onta
Pur quanto vuoi, in cambio di guarire,
Di nuovo cache cancar ci s'aggionta.
E chi ne vuol di chesta cosa udire
L'intero, studi, e legga in tul mio liro,
Ch'a pontin com' e chè gli saprà dire.
Piango tutta la notte, e'l dì sospiro,
E maledico il tempo, el ponto, e l'ora
Che mai la tolsi, e da me me n'adiro.
Potevo pur buiarmi in una gora,
O in cache balza ir a fiaccar il collo,
Non patirci però tante martora.

Per un dolce boccon quanti n'ingollo,
E quanti degl'amar; da ch'io la tolsi
Il primo il primo dì ne fui satollo;
Ma ora è fatto il male, e più non puolsi
Tornar a rieto suol dir il dettato,
Non fa cavel chi dopo il fatto duolsi.
Bisogna starci ora ch'io so' impaniato,
E arrecarsi a ber chesto sciloppo,
E far la penitenza del peccato.
Ma ancora ancora ogni troppo è troppo;
Vuol cavalcarmi a forza la mie moglie,
E vuol ch'io vada sempre di galoppo.
Accordar mi bisogna a le sue voglie,
E tanto quanto n'hosiccarle in mano
Il mio aver, se no sò in pene, e doglie;
E chel che molto più mi pare strano,
La mi rigatta, e ficca n'un calcetto,
Nè la posso con lei forte, nè piano,
La m'ha ridotto a tal, che trarre un petto
Non posso pur, che no'l voglia fiutare,
E fammi star d'ogni cosa a stecchetto;
E io perchè non m'abbi a rigattare,
Zitto: sò in ogni mo il tristo e'l ribaldo,
Nè la posso nè venciar nè impattare.

SCENA II.

ASSETTA, CENCIO.

Aſſ. Vuo' pur veder s'io poſſo porre in ſaldo
Il partito con Cencio. Soliam dire
Noi altri, battiam hor che 'l ferro è caldo.
Suol bene ſpeſſo la lepre fuggire
Mentre il can piſcia, or da che io ho a fare
Queſta faccenda non la vuo' dormire.
Il doppio dà chi 'l dà ſenza tardare.
Cen. Quant'ha di buono della roba è occagna,
E d'oneſtià non ſi puol pareggiare,
In tul reſtante poi ell' è una cagna,
Nè a me nè a chella povara figluola
Contento ci dà pur d'una caſtagna.
Aſſ. Di già da Cencio aut'ho la parola,
E de la dota ancor ſiam convenuti,
Ci rimane accordar quella beſtiola
Di Maſa; e eſſa domin che rifiuti
Il partito con Tano, egli è ſtiattone
Di garbo, e de' più ricchi, e più ſanuti.
Ne voglio or ora la reſoluzione,
Che a ponto vedo quà Cencio ſciocchiato,
Non è da perdar queſt'occaſione.

Cencio buon dì. *Cen.* Voi ſiate il ben trovato
  Maieſtr'Aſſetta ; o cotant'a buon' otta
  Che andate azzorando? *Aſſ.* Sò inviato
A caſa tua , che da ch' io ho condotta
  In nel bucin la ſtarna , non vorrei
  La n'uſciſſe per qualche maglia rotta ,
Ch' io ſo che più non ce la condurrei.
  Vogl' inferir da che hai la ventura
  Laſſartela ſcappar di man non dei.
Cencio co' ſaſſi noi ſiam a le mura.
  Tano per dirla a te ha paglia in becco ,
  Se non ſi impania pigliarà l' altura.
Cen. V' ho detto Aſſetta ch' è un murar a ſecco ;
  Se Maſa non dà il sì ; non sò padrone
  Di vollar ſenza liei pur uno ſtecco.
Io inquanto a me ho la mia disfazione ,
  E fin a or ſenz' altro rimeſtiare
  Gl' arei data la mano nel groppone ;
Ma la mia fava la vuol maneggiare
  Liei a ſuo mo' : troviam or modo , e via ,
  Che la ne venga , io non mi ſo tirare.
Aſſ. Se Maſa aveſſe a far co' fatti mia
  La farei ben venir dove io voleſſe ,
  O le trarrei del capo la pazzia.
Non vorrei per gran coſa ſi ſapeſſe
  Cencio fra le perſon , ch' una carogna
  Tant 'il piè nella gola ti teneſſe.

Cen. Che volete ch'io facci, chesta rogna
Tocca a grattar a me, e aver pazienza
Pe la pace di casa mi bisogna.
Ass. Tener la pace in casa è providenza,
Ma è gran dappocaggin d'un marito
Il non tener la moglie a ubbidienza.
Cen. De' tristi bigna torr' il me' partito;
Fagli se sai pur delle mascalcie
A la botte, che ha gattivo sito,
Ch' il pensar di levargliel son pazzie.
L'aver per moglie una donna superba,
Non han rimedio simil malattie.
Ass. Le applicarei ben io atorno un erba,
Che questo mal gli levaria da dosso,
E farebbe addolcir se fusse acerba.
Cen. Non c' occorr' altro il mal fatt' ha sopr'osso.
Ass. Orsù diciamo che ne voliam fare
Di questa cosa. *Cen.* Io poco far ci posso,
Megl' è veder di fargliene parlare.
Ass. Tu come dir non glie n' hai favellato?
Cen. Se voi volete ogni cosa guastare
Fate gliene parli io. *Ass.* Vagli un ducato,
In fine ne vogl' esser drent', o fuore,
Vogl' ir adesso adesso difilato
A parlargli da me, ch' io sò d' umore
Che ne verrà. *Cen.* Assetta aviate cura
Che non gli venga in cache mo sentore

Del nostro apalto, che la fistiatura
Sarebbe fatta. *Ass.* Non ti dubitare.
Cen. pur che non ci perdiam la lisciatura.

SCENA III.

ASSETTA, MASA.

Ass. O di casa. *Ma.* Che si possin seccare
Chelle manacce, cheste povar uova
Si finiranno pur d'imbogliorare.
Ass. In tempara la bestia non si trova,
E volerla ferrar or è pazzia,
Ma inchiodisi se sà, ne vuo' far prova.
Eccola fuor questo viso d'Arpia.
Ma. Ombè chi bussa con tanta rovina?
Quà non c'è sordi. *Ass.* O Masa bene stia,
Mettete l'arme drent 'a la guaina,
Non c'è gente, che vogli far quistione.
Ma. Perdonatemi Assetta, stamattina
Entr'al barlozzo ronza un po' 'l moscone.
Ass. Che vuol essar po poi, com'ha girato
Girat'un pezzo pigliarà il vallone,
Se si lassa il cocchiume svaporato.
Cencio dov'è? *Ma.* Se non è pel podere
Assorte, io non lo so du si sia andato.

Che volete da lui? *Aſſ.* Io ho avere
Un po' di reſto di più ferramenti,
Ch' a darmel mi farebbe un gran piacere.
Ma. Se voi non avete altri aſſegnamenti
Che queſti, Aſſetta, la farete male.
Al pane al tempo d'oggi, e a mali ſtenti
Ci ripariamo. *Aſſ.* E Maſa co le pale
So che li miſurate, e al voſtro dire
Par che ſiate ridotti all' Oſpedale.
Ma. Si ſi e a voi altri baſta dire
Il tal ha; e il tal fa; balgiane, ogn' uno
Sa com 'il ſuo caval poſſa corrire.
Tal ſi crede ſatollo, che è digiuno.
Aſſ. M' ha detto Cencio che me ne darebbe
Pur ſe non tutti tutti almen qualcuno.
Ma. E ſa per molto lui chi ſe la bebbe,
Bigna parlar con me. Cheſto balocco
Non ha cervel, nè mai a ſuo' dì n' ebbe.
Aſſ. Ora ſi che tu hai dato nel brocco.
Ma. Non v' intendo: che coſa dicevate?
Aſſ. Dico di sì che Cencio è mezzo ſciocco.
Ma. Se voi ſapeſſe quante ſe ne pate
Co' fatti ſuoi, s' io ſteſſi al ſuo aſpetto
Farei vigilie mai non comandate,
Se non che ſpeſſo qualche opara metto,
Reſtarebbe per lui ſodo il podere,
Ch' a me far non mi può maggior diſpetto.

Un noſtro par non doggarebb' avere
  Se non d'avanzo almen pan a baſtanza ;
  E non n'aviamo a pena pe le cene.
Aſſ. De le ſcappie puol far, chi ha abbondanza
  De' ceppi Maſa, avete, ſe non grano,
  Tant' altra mercanzia, che ve n' avanza.
Ma. Voi dite bene il vero, e a mano a mano
  Me n' avvedrò s' ho della mercanzia
  D'avanzo in caſa, e bignarà dar mano
A ciò ch' aviam, ſe dar la vorrem via.
  Aſſetta poco c' è, ma Ulivetta
  Ne portarà via il meglio che ci ſia.
Aſſ. Maſa ſe ben direte, che le petta
  Degl' altri rompin le mie brache, è vero,
  Ma io mancar per l'amicizia ſtretta
Non voglio, di non dirvi il mio penſiero
  Intorno a cheſto affar; c' è chi domanda
  Ulivetta per moglie a dir l' intero
A Maſa, e por le chiacchiare da banda,
  De' primi del paeſe, buona gente,
  Ricca, ſavia, da bene, e veneranda;
Però pigliate la mie buona mente ;
  Le coſe ch' io vi dico tutte vere
  Mantener vi prometto. *Ma.* Di preſente
Maeſtro Aſſetta mio non c' è il potere,
  Nè il tempo fugge ancor. *Aſſ.* Fugg' il partito,
  Quando il vorrete nol potrete avere.

Ma.

Ma. Può ſtar due anni ancor ſenza marito,
Oltre ch'all'ordin non ho coſa buona,
Non ha ancor quindic'anni finito.
Aſſ. Se gl'anni non ci ſon, c'è la perſona,
E l'occhio, Maſa, non ſi può 'ngannare,
Ulivetta rieſce grandiciona.
Ma. En fine ſo ſforzata all'indugiare,
Non ho in ponto la dotia. *Aſſ.* A ſi novelle.
Speſſo l'indugio vizio ſuol pigliare;
S'ha a far con gente ch' ha de le baielle,
E de la dota non vi fanno fretta.
Ma. Non vuo'mi ſien buſſate le predelle
Dietro. Chi piglia la mia Ulivetta
Se non tira la dotia di contianti,
Innanzi non vuo' già che lui gliel metta
L'anello in dito: per hor non n'ho tanti.
Aſſ. Acciò non fugga sì buona ventura
Se vene manca Maſa, o tanti, o quanti
Ve li vuo' preſtar io. *Ma.* La paſtura
Volete, ho in diſaſtro la mia caſa.
Aſſ. E laſſate ſforzarvi la natura
Se voi volete un tratto mana Maſa
Per amor mio. *Ma.* Orsù che col dir voſtro
M'avete quaſi quaſi perſuaſa;
Caveresti le monache del chioſtro
Con cheſti voſtri dolci palorini;
Ma vedete a parlar di buono inchioſtro,

Io non vuo' dar più che cento fiorini
A chi la piglia. *Aſſ.* Queſto che la vuole
Ve l'ho già detto, non tira a quattrini.
Ma. Orbè, laghiam da banda le parole;
Chi è coſtui? *Aſſ.* Datemi la mano.
Vi dò il buon prò; megliorar non ſi puole;
Ditel or voi s'è vero. Queſto è Tano
Di Pier Becatti. *Ma.* Volete la berta,
Dite da vero, o mi date mattano?
Aſſ. E com' io ve l'ho detta a la ſcuperta
Dico da ſenno. *Ma.* A fede? *Aſſ.* A fedona.
Ma. Doh che vi venga il morbo, io n'ero certa,
Che non areſti dato in coſa buona;
Andate a far le zappe, che, vi pare
Aver a ballucciar cache menchiona?
O tho; non s'ha la mia citta affogare.
Aſſ. Doh gobba, ſtrega; a du non è cervello
Fa biſogno il cervell' adoperare.
La mi ha piantato quì com' un baccello,
Quand' io 'l credevo aver ſotto la rete,
Le penne ſe lo portan via l'uccello.
Che beſtia è queſta, prima ch' io mi quieti,
Vecchia poppina, non è ancor notte,
Che non ci farai forſe tanti aneti.
Biſogna dia del vin che gl' ha la botte,
Ma ſe Cencio vorrà far a mio modo,
Mio danno ſe lo biccian più le botte,
E così cacciarò chiodo con chiodo.

SCENA IV.

TANO solo.

Enfine e' mi par pure il grand' affillo,
Niente niente s' indugi l' afpettare,
Sentomi drent' a cheft' orecchio un grillo,
Che sì sì dice, e in cheft' altro ronzare
Sentirvi intorno parmici un mofcone,
Che no no no non fa fe non gridare.
So fitto in mezzo alla difperazione,
E la fperanza ch' è fra amendue
Mandami il ceravell' a pricifsione.
So ito dieci volte in sù, e 'n giue,
Nè fe con Mafa ho potuto fapere
Fatt' ha covel l' Affetta; ognun le fue
Faccende vuol far prima, egl' è dovere,
Ma la fvertenza ancora a chi afpetta
E la difcrezion s' arebbe avere.
So ch' io parlo a paffion, ma ogn' un fi metta
In tu mie piei, a modo alcun non credo
Avrei a campar tanto, che Ulivetta
Affatto in mie balia effar non vedo.
Star così non c' è verfo, mi confumo
A poco a poco, ch' io non me n'avvedo;

Fo com' i buoi tutta notte digrumo,
E fo da me da me tanti giardini
Che ſu mi ci dilequo, e ne vo in fumo;
Io non li poſſo più cheſti ſciopini.

SCENA V.

TANO, ULIVETTA, MASA.

Ul. Ohimè, io non ho più fiato nè lena.
Spergiar ſi poſſin le canape, e lini,
Poteva pur portarli via la piena.
Mi voglio un po' poſare, o io ſo matura,
Ho 'l collo indolto tutto, ohimè la ſchena.
Ta. Corpo del cielo io non poneva cura,
Gl' è chinc' oltre Ulivetta ſola ſola,
E da ſe fa una gran ciarlatura.
Voglio addopparmi mechi rieto, e vuola
Star a ſentir quel che la farnetica.
Ul. Si mente mille volte pe la gola,
Chi dice che gli piace la fatica.
M' ha meſſo chella zingara un bruciore
Adoſſo, paio ponta dall' ortica.
Ta. M' orbigo guarirt' io di tal malore.
Ul. O ſe gli fuſſe ver quel che m' ha detto,
Che maritata ſarò fra poch' ore

Me n'andarei tutta quanta in brodetto.
Ta. Ma ti parrà ancor più ſaporito,
S'una volta di mio l'uova ci metto.
Ul. E maſſimo s'i' aveſſe per marito
Quel ch'io vorrei. *Ta.* Fuſſi pur io chell'eſſo
Te ne vorrei cavare l'appetito.
Ul. Se chel che m'ha la zingara promeſſo
Non credeſſe che fuſſe una bugia,
Io lo vorrei provar adeſſo adeſſo,
Che cheſt' a pont'a ponto è una via
Con tre forconi; in fin la vuo' provare,
Che farà mai un tratto una pazzia.
Ta. Che diacin ora vorrà naccarare
Coſtiei. *Ul.* Con cheſto legno un giro tondo
Ho nel bel mezo de la via a fare
Da prima, e poi girarlo a tondo a tondo
Tre volte, e hovi a far la piſcia drento.
Ta. Non tocco ancor di cheſta buca il fondo.
Che s'ha a far con cheſt'aggiramento;
Che sì, che sì che vorrà riuſcire
Cache malia, o cache incantamento.
Ul. Non mi ricordo quel ch'io m'abbi a dire
Poi; o sì or ora l'ho trovata.

Dice così:

Mingolo mingolo, pingolo pingolo
Se vuoi in cheſto intingolo

Tufar ancor tu 'l dito ;
Menamel chi or ora
Chi dev' essar mio marito.

Ta. Orsù non più ch' ho inteso la storia,
Che tu sie mille volte benedetta
Tutta dal capo in terra la mie zia,
Che insegnata gli hai chesta ricetta,
Se la buona ventura fusse mia!
Ul. A cominciar per bene ora ritorno,
Non c' è però nissuno pe la via.
Or ecco fatto il cerchio, or giro intorno,
Una, due volte, e tre, lo strabalc' ora,
E sovi su la piscia. *Ta.* Ha visto il forno
Aperto il frucatoio, so che lavora.
Ul. Or mentre fo l' imbratto, ci vuo' dire
L' orazione.

Mingolo mingolo, &c.

Ta. È fornito l' incanto, ora a cardello
Io non posso più star, data è la mossa,
El berton si rincrecca, e fa l' bordello.
Ul. Vogliomi apiattar ora in chesta fossa,
E osolar chi passa. Ecco brigata.
Ta. Vogl' infringiar d' aver la vista grossa.
Come m' ha visto s' è infatto aguattata.
Ul. A fe a fe che gl' è Tano; o te vogl' io,
Allegrezza stat' è benefiziata.

Ta. Orsù le cose vanno a modo mio,
Ne vien di buone gambe. *Ul.* Uh s'e'gl'è vero
Che il mio sposo sia Tian, mal tempo adio.
Ta. La starna va rincontro a lo sparviero,
S'or che l'ha quasi in bocca non la chiappa;
Buona notte, e buon'anno, è spento il cero;
Però non mi vuo' far tirar la cappa
Da Ulivetta, vogl'irla aboccare,
E se la vuol, mio danno se mi scappa.
Ul. Fa Tan da se da se un gran ciarlare,
Che diacin ha. *Ta.* La vuo' mettar in frega
Un po' più, per poterla maneggiare.
E pur ce n'è più d'una che mi prega,
Ma da Ulivetta in poi è fitto il chiodo,
Con tutte l'altre donne ho fatto triega.
Ul. Parla de' fatti miei, e a chel ch'io odo
Siamo impaniati in un vergone stesso,
Le cose forse varcaranno a modo.
Ta. O pover Tano, a chelche ti sei messo
Senza biscotto in mar, sapesse pure
D'Ulivetta l'umore a un dipresso.
Ul. Che maladette sien tante paure,
E tamanti rispetti, son cagione
Che ci scappan a moggia le venture,
E si perdiamo spesso tal boccone,
Per non dar lengua, e far la vergognosa,
Che ci rimorde poi la tentazione.

Che Tan sia mio marito, vogliorosa
Ne fui sempre, ma mai non l' ho mostrato
Per non parer, più che per altra cosa.

Ta. A me m' è parso che la m' abbi dato
Occhio più volte, ma chi vuol sapere,
Si va per quante vie oggi al mercato.

Ul. Se si potessi in tul viso vedere
Scolpito il cuore, saresti chiar Tano,
Ch' altri che te non ebbi in tul cimiere.

Ta. So giusto com' un Bu senza campano
Perso rieto a costei, nè ho persona,
Che fra di liei e me c' entri mezzano.

Ul. S' altri non ci sarà io la cozzona
Vogl' essar Tano, e se menar ti lassi,
Ti mettarò ben io pe la via buona.

Ta. Die 'l volga ch' io non perda il tempo e passi,
Poi rimanghi all' asciutto, e a mio dispetto
A la profin chesta 'mpresa non lassi.

Ul. Non ho paur se le mani io ci metto
Rimaniam all' asciutto, sie mie danno
Pur, s' a mie mo le balle non assetto.

Ta. Io vorrei pur uscir di chest' affanno,
E essarne mai più o drento, o fuore.

Ul. Drento presto t' arò s' io non m' inganno.

Ta. Ah gl' è la mala cosa il pizzicore,
Non mi fa prò nè 'l ber nè 'l manicare.

Ul. Lagga a me dir che me ne vo' a ore.

Ta. Se non aveſſe cheſto mal a fare
Capo preſto, ſarie la mie rovina.
Ul. Capo, e coda farà, non dubitare.
Ta. Sentomi adoſſo tanta cara pina
Che mi conſuma, e ſe troppo la duro
Io me ne vò come la giallatina
Tutt'in brodetto, fuſſe almen ſicuro,
Che Ulivetta mi voleſſe bene,
Non mi parrebbe tanto il patir duro.
Ul. Così non fuſſe, come maggior pene
Sento di te. *Ta.* Io non la vuo' più cotta,
Voglio or veder d' uſcir di cheſte mene,
Da che al varco ho la lepre condotta,
Eccol'a me, io ſo che gl' ha ſentito
De la carne il ſentor, preſto la ſcotta.
Ul. O mira qua che bel giglio fiorito,
Se ne potrebbe ogni donna tenere
S'aveſſe quanto me bello il marito.
Ta. To quà mazzo di fiori, in tul tagliere
So ch'io l'ho ſcelta, quanto più m'appreſſo
Più mi creſce la roba nel carniere.
Ben venut' Ulivetta più d' appreſſo.
Ul. E tu ſie mille volte il ben trovato.
Ta. Come ſtai? *Ul.* Non mai più peggio d'adeſſo;
E tu come la fai? *Ta.* So' innamorato,
Il reſto penſal tu. *Ul.* Purche non m'abbia
A me ancor teſto mal appiccato.

Ta. Die te ne guardi, è peggior de la ſcabbia,
Stropiccia pur, ti creſce ſempre mai
La pruzza adoſſo, il quociore, e la rabbia.
Ul. Mentre racconti i tuoi dichi i miei mai
Tano: (ho avuto a dir mio.) *Ta.* Eh Ulivetta
Tu puoi ſe vuoi dar fine a' noſtri guai.
Ul. Pur tu l'hai nelle mani la ricetta.
Ta. Diciam ch'io l'abbi, ma fatti pur conto,
Ch'a incorporarla drento a te s'aſpetta;
In quant'a me l'ingrediente ho in pronto.
Ul. Tu vuoi il giambo Tano. *Ta.* Io tengo ſodo,
Rende da la tua banda tu buon conto;
Non vuo' più che la lenga facci il nodo,
Te la vuo' ſpiattellar, che poi poi
O 'l fai, o ſaper l'hai in ogni modo.
Per dirtela ſto mal de' fatti tuoi,
E non arò mai requia nè ripoſo
Per fin che non mi piſci duo fighiuoi.
Ul. Come ſe dir vuoi eſſer il mio ſpoſo?
Ta. Coteſto a ponto a ponto. *Ul.* Cheſta volta
Sia il buon boccon fra il ghiotto e fra 'l goloſo.
Ma pur quando la gora troppa colta
Ha fatto, bigna ſgorghi in calche lato;
Non poſſo dir di nò, tu mi ci hai colta,
Era Tano l'uccel tropp' impaniato;
Ma che le coſe vadin pel ſuo verſo,
Altrimenti non ſe ne ſia parlato.

Ta. Quando vogli non 'l sò far a traverſo,
Ben ſai, tu m' incarogni in tu l'onore,
Non ſo' di cheſti del tempo d' adeſſo,
Ch' a vivar avvezzati ſono in fiore.
Baſtami all' ordinario un manicare,
Intengo al più la carne nel ſavore.
Ul. E ſi vogl' inferir col mio parlare,
Che babbo e mamma ci dien la palora.
Ta. Saſſi che ſenza lor non ſi può fare;
E poi per dirla, Cencio fin a ora
Ha dato il sì. *Ul.* Mamma chell' è ch' importa
Che la ne fa col babbo drento, e fuora,
Liei puol guaſtare, e acconciar la torta.
Ta. E liei ancora; non è notte affatto
Che s' adirizzarà ſe farà torta.
Ul. Guardiam non pigli il torto, a di bel patto,
Se s' adirizza più, ſe co le buone
La non ſi pighia il becco all' occo è fatto;
Bigna veder di chiapparla al boccone,
Col farli de la dote il ponte d' oro,
Cheſt' è ſecondo me la vera onzione.
Ta. Oh come non ci vada altro lagoro
L' ho per acconcia, e ſol per aver tene
Non laggarei da banda ogni tèſoro?
Ul. Orsù, non più parole, aſcolta mene,
Va, ſollecita, e fa quel ch' io t' ho detto,
E abbi a mente chin che ti vuol bene.

Ta. Tefta parola me trapana il petto
Fuor fuora, che per mille volte, e cento
Chel bel bocchino ti fie benedetto.
Ul. Orsù vattene Tano. *Ta.* Io sò contento,
Ma mentre ch'io ti veggo, vorrei fare
Nanzi ch'io me ne vada teftamento.
Ul. Tefto perchè? *Ta.* Perchè s'io ho a ftare
Senza te niente niente, fo fpidito,
In vifibilio, e in fumo n'ho andare.
Ul. E Tano tu mi pai che fcimunito,
O non mi ftar a far chefte pazzie,
Se tu ti muoi non farai mio marito.
Ta. Tu dici il ver; chefte buffonarie
Non le fo più. *Ul.* E vanne via, che corre
Ci potrebbe calcuno pe le vie
A chiacchiarare. *Ta.* Vogl'aitarti a porre
In prima. *Ul.* E no va via, va via il mie citto,
O che penfavi, che fuffe una torre.
Tien tiene Tano: ohimè ohimè fta ritto,
Sta ritto dico, tu mi fai crepare.
Ta. Non poffo, ch'un pie fotto mi s'è fitto.
Ma. O fciaurati olà che s'ha da fare?
Sì eh vituperofo, a chefto modo
S'ha nelle vie le ftiattone affrontare?
Ta. Fermate Mafa udite. *Ma.* Io odo, io odo.
Ta. Non ne vuo' più. *Ma.* Tu fuggi, eh fciaurato!
Non dubitar n'hai a pagar il frodo.

E tu rozzetta! *Ul.* No non m' ha baciato.
Ma. Ancor hai tanta faccia? Va la in cafa,
Vuo' ti fappi di lino, e di filato;
Va, manda fol le ftiatte fuor di cafa.

SCENA VI.

NORA, NANNI.

No. Tant' è, tu odi; ora Nanni a te tocca,
Da che Lifa non ha il babbo a cercare,
Se per liei fia il partito. Aperto bocca
Non n' ho, fe non con te, che te ne pare?
Nan. Me ne par bene, e non ci penfiam niente,
Tentenna non fi può fe non lodare,
Che gl' è da fatti, e è ftiattone abbiente;
E chel che fa poi buona colmatura,
I fuoi fon tutti quanti buona gente,
Cheft' è per Lifa una buona ventura.
Ma donde l' hai che il Tentenna la voglia?
No. Dal frabbo che n' ha l' ordin, e la cura.
Nan. Fa a mie modo, o non ci vollar foglia,
Come ne venga al buono della dota;
Se lui la vuol cavagliene la voglia.
No. Di chefto ha detto il frabbo che la ruota
Lagghi vollar a lui. *Nan.* Io l' ho per fatta,
Perchè il Tentenna ne la roba nuota.

Non ne ſtiam più a calcular la patta,
Andiam a far la ſcritta. Il topo ſcappà
Se niente niente balocca la gatta.
O non lagghiam più bollir cheſta pappa.
No. Andianne, il frabbo or ora era in buttiga
Che s'armeggiava intorno a una zappa.
Nan. Andianne pur diam di falce alla ſpiga.

SCENA VII.

MASA, TENTENNÀ.

Ma. Non mi sò ſegnat' oggi a buona mano,
Ho quaſi quaſi ſmarrita la ſcuola
A cagion ſol dell'Affetta, e di Tano,
Ma ſi finirà ben ſe la non vola
Di levar cheſto vino preſto a fiaſchi,
E tagliarò la chiave a la mazzuola.
Chella rozzetta par che la ne caſchi
Di cheſto Tan, ma mentre ho mani, e dita
Non vuo' ch' il ceravel niſſun m' infraſchi;
Lontano il ferro dalla calamita
Tanto terrò, che al fin s' ha da chiarire
A lor marcio diſpetto la partita.
Oh ſe ci s' appontaſſe ſto per dire
A quanti frabbi che ha la frabbaria
Egli ha da parte mia il bando a ire.

Parrebbe che ci fusse carestia
D'uomini a darla a chesto sciascipato,
Gli vuo' dar il malan che die li dia.
Ten. Com'io volevo è venuto forato
Ritt'a capello in un bacchio baleno
L'Assetta te l'ha bello e assettato.
Non so s'io tocchi co piei il terreno
Per allegrezza, non posso star saldo,
Ma tutto quanto brillo e mi rimeno.
Vogl'ir pel mie fratel che allegro e baldo
Ne sarà lui ancor, e far la scritta,
Acciò la cosa si metti più in saldo.
Ma. Io vedo qua il Tentenna, oh mi s'è ritta
Che fantasia: ci voglio un po' pensare
S'io me la cavo, e se 'l contio mi gitta,
E a chesto mo potrò forse tagliare
Il becco a le pulci. Ei sì. Fan ben le Donne
Se ratto il fan chel che le voglion fare.
Pensarvi troppo su cos'è da cionne.
Ten. È Masa qua che sta molto pensosa.
Ma. E poi danno veruno uscir non puonne;
Ma si suol dir che cagna frettolosa
Fa i cagnuoi ciechi. Ho il lupo pegl'orecchi,
In fin anim'e cuor, vedova o sposa.
Ten. Ma si usa al sentir Masa altro che stecchi.
Ma. Tentenna, poh so che tu stai in tul grande,
Chi vuol essar degnato non c'invecchi,

Che miracol che sia in cheste bande?
Ten. Oh Masa a fe non v' avevo veduto,
Ch' a dirl' altrui mi strengan le mutande.
Ma. Sei molto allegro. *Ten.* Che, avete saputo
Cal cosa de' mie' fatti eh, dite il vero,
O pur m' avete cognosciuto al fiuto,
Ch' ho tolto moglie. *Ma.* Orsù che nel paniero
Fatt' ho la zuppa, e hai dato la parola?
Ten. Non sconcad' altro, s' è fatto l' intero.
Ma. E chi hai preso. *Ten.* Una buona figluola
Ho preso. *Ma.* E hai fatta la schizzura.
Ten. Or s' ha a far. *Ma.* Chest' un po' mi consola,
S' io ci posso trovar calche fessura
Da ficcarci una zeppa, a rifar mio
Se nasciar non ci fo calche rottura.
Ten. Masa vi laggo, rimanete, adio.
Ma. So che d' adalto ce la fai cadere,
Ci metti in succhio, e poi ti vai con dio;
Fa tu; vedi po' poi s' ha a sapere
Chi tu hai tolto, che mi par divisa
Sempre nel goffan non l' abbi a tenere.
Ten. Per dirlo a Masa io ho preso Lisa
Di Nora. *Ma.* Eh tu vuoi il giambo. *Ten.* A fè da sposo.
Ma. Tu mi faresti ben morir di risa;
O è guarita mai del mal franciosò?
Ten. O Masa avete il torto, fu vajuolo.
Ma. Vajuolo sì; vajuol di chel peloso,

Sì che il Padron non n'ha auto un figluolo
  De' fatti suoi. *Ten.* O che Die vel perdoni.
  Ma. Chi in capo l'ha, negar non può il paiuolo;
Non facci, chi non vuol se ne ragioni
  Il mal. Tentenna sai, che si suol dire,
  Che dopo il balenar vengan i tuoni.
Ten. O Masa voi mi fate scristianire.
  Ma. Vuoi tu altro che Lisa, la tuo casa
  Di fusa torte non farà patire.
Ten. Voi m' affibbiate certi botton Masa,
  Che s'io potesse averne le certezze
  Darei la volta al corbel delle vasa.
Ma. Le pere a poco a poco son già mezze,
  Un altra randellata ch'io li tiri,
  Vegnan a terra, e poi cheste le sezze
Non son Tentenna, ma che' non t'adiri,
  Chel ch'io ti dico, il dico per tuo bene,
  Che poi non abbia a star sempre in sospiri;
Però fa pur poi chel che par a tene,
  Sentito ho a dire per la via l'altrieri,
  Che in casa sua si fa di buone cene.
Ten. Orsù bisogna io facci de' pensieri,
  Non maraviglia ch'è venuta fatta
  La cosa presto; io non vuo' cimieri
Nella mia Arme, niun de la mia stiatta
  Nè sonò mai, nè sonarà di corno.
  Io vi ringrazio Masa, ch'a la gatta

Avete aperto gl' occhi, or ora torno
A ſbarbar il zuccajo, prima vuo' ſtare
Così, che cheſte tattar vogl' atorno.
Ma. Bel bel Tentenna col carro pigliare
Bigna la lepre, ſtatti in tu le tue,
La feſta ſenza te non s'ha da fare;
E ſai, chel ch' io ti dico, fra noi due
Fa che rimanghi ve' chel ch' io t' ho detto,
Non mi ſtar poi a dir nè sù nè giue.
Ten. O non aviate già cheſto ſoſpetto,
Io non dirò nè chi, nè chè, nè come,
Dirò ſol ch' io lo ſo per buon riſpetto.
Ma. O baſta non ci ſpendar il mio nome.
Ten. E ſai, ſe mi pareva averla colta,
O piglia nelle bornie cheſte ſome.
Ma. Buiato ho il ſeme, or vuo' far la ricolta.
Ten. Non piglio moglie ora così di fretta,
Scalampiar vuo' ben gl' occhi un altra volta.
Ma. Ce n' è pur una, el ſo io chè t' aſpetta
A grolia, e è altra coſa. *Ten.* Chi è giſta?
Ma. Torrala s' io tel dico? È Ulivetta.
Ten. Orsù Maſa, pazienza, ſe di viſta
Non vò sì innalto, non è mia la colpa,
Ma vuol così la mie ſortaccia triſta,
Ch' a me l' oſſo ſia tocco, e a voi la polpa,
Ma viſto ho ancor tal un magro ſconfitto
Che ingraſſa cotal volta, e ſi rimpolpa.

Ma. Vorrei pigliasse il cotal pel suo ritto,
Tentenna, se la vuoi te la prometto,
E or ora farottene lo scritto.
Ten. Se non avete inteso io v'ho gia detto,
Che a petto alla vostra la mie lira
Diciotto soldi non val, l'intelletto
In chesto non m'inganna. *Ma.* Dico, mira
Se tu c'hai fantasia. *Ten.* Che fai, Tentenna,
Ogn'uno al suo molino l'acqua tira.
Scrive a tuo mo, tu hai in man la penna.
Ho voglia dir di sì, che con le Donne
Fa bisogno d'intender a le cenna;
Masa, io farò gl'atti delle Monne,
Voi m'accennate ch'io accetti il partito
Se me la date, sù content'aronne.
Ma. Senz'altre più parole, or sei marito
D'Ulivetta, o toccami la mano.
Or ho filato il ripien dell'ordito;
A chesto mo farà chiarito Tano
E'l frabbo ; al più al più gli ha a toccare
A fare com'i buoi di Mucigliano.
Orsù Tentenna in casa vogl'andare
A dirlo a Ulivetta, tu fra tanto
Fa ch'oggi un tratto ti lagghi trovare,
Vuo' contarti la dota tanto o quanto
Te ne terrai contento, oltre ch'è reda
Di ciò ch'aviamo, a dio. *Ten.* Io per me spanto,

Che cosa è chesta ancor non par ch'io 'l creda,
Ho dato 'l volo, è vero, a una fringuella,
Ma d'una grassa starna ho fatto preda.
Non mi stien' a intronar gia le cervella,
Il frabbo e Nora, mi c' avean colto;
Ma ita è fra il paiolo e la padella.
Lagghimi star, ch' io non penarei molto
A svergognarli per tutto il paiese,
Che bene sta a colui se c' è colto,
Che altri chiappar ci vuol: panno sanese
È stato chesto. O badin a suo' fatti,
Che con i miei non gli gitta le spese.
Se ne trovasse di chesti baratti.

SCENA VIII.

Lisa sola.

Or che vuoi Lisa, eccoti fatta sposa,
Eccoti chi volevi per marito,
So che a tuo mo' è varcata la cosa,
Il frabbo a fede che m' è riuscito
Un grand'uomo da bene, mai s' è resto
Per fino a che non ha ferm' il partito.
Ma sempre c' è cache acino d'agresto
Mescolato coll' uva; quando penzo
Aver a laggar mamma così presto,

Davver davver mi si risente il senzo,
  Che in sua vecchiaja abbi a rimaner sola
  È un boccon più amaro dell'assenzo.
Chi gli darà una buona parola?
  Chi le bocate, e chi il pan gl'ha a fare?
  Solamente una cosa mi consola,
Ch'a altri che a se la non ha a pensare,
  E poi a chesto s'aveva a venire.
  Doglie aspettate non son tanto amare.
Ma sentomi ben poi rinsucinire
  Quando penso al Tentenna, e immantinente
  Da torno ogni spiacer mi fa sparire.
Certe vision mi vengon per la mente
  Che mi mandan' in gioia, o pensa poi
  Quando vedrò lo 'ntermedio apparente,
E a pasciar a man menarò e' buoi.
  Quando diceva Betta che il suo Gianni
  Gli faceva, e dicea de' fatti suoi,
Mi ridevo, e or mi par mill'anni,
  Che il Tentenna mi facci i solletichi,
  E la misura mi toglia de' panni;
Mi disse ancor d' un giuoco de' bellichi,
  Ma contar non mel volse a la stroncata;
  Io vuo' che mamma in tutti i mò mel dichi.
In casa liei e 'l Zio Nanni ho laggata,
  Che mastro Assetta aspettano e 'l mio sposo
  Per far la scritta, e me m'hanno mandata

Al lavatojo, oh ti so dir ch'io ho roso,
Ma vuo' tornar or ora, il vuo' vedere,
Non ho s'io non lo vedo oggi riposo,
Piglisi il ben quando si puol avere.

SCENA IX.

ASSETTA, CENCIO.

Ass. Fatt'ha Masa con me come la gatta,
Che per un pezzo si lassa sdrusciare,
Alfin poi l'ogne ne le man t'apiatta.
Le freghe un pezzo bisognolle fare,
Quando la credo poi domesticata,
E comincio la cosa a scifarare,
La non mi dette, ma non ha lassata
Villaniaccia che non m'abbi detto,
Ch'io non so com'io l'abbi comportata.
Con le Donne pur troppo è vero il detto,
Trattarle d'altro mai non ci bisogna,
Che di cose da camare o da letto.
La mala Donna in casa oh gl'è che rogna
Gattiva da grattar, ah gl'è che pesta,
E chi Donna non vuole a fè non sogna;
Con costiei in somma romparci la testa
Non occorre più Cencio. *Cen.* Lo vedevo
Pe l'aria ch'avarie guasta la festa.

Ass. Per una Donna di testa l'avevo
Prima sì ben, ma tanto tanto ancora
Avesse de la bestia non credevo.
Ma Cencio ve', te la vuo' dir fuor fuora,
Se Masa è una bestia, tu l' hai fatta;
Se tu ne fai la penitenza ancora
Non ti doler, ma se ti prude, gratta,
La scabbia è tua, tu gle l' hai appiccata,
E chi fa mal altrui per se l'accatta.
S' all' occasion tu gl' avesse spianata
Insieme con la gobba la costura,
Gli sarebbe la rabbia rientrata,
E addolcita arebbe la natura.
Cen. Orsù la cosa è qui, che s' ha a fare.
Ass. Io voglio che tu facci la scrittura,
E poi lassala pur a me guidare;
Cosa fatta capo ha; a la profine
A liei ha a toccare averci a stare.
Cen. Pur che non tocchin le male mattine
A me maiestro, lo vedo ben io,
Che al contrario facciam le medicine,
E a me toccarà pagarne il fio.
Ass. Che sarà poi, io so che del bastone
Non ti darà. *Cen.* Cotesto è il dubbio mio,
Me n'ha date dell' altre. *Ass.* O moccicone,
Non ti vergogni a dirlo. *Cen.* Manco liei
A farlo si vergogna. *Ass.* Un occasione

Cencio, questa sarà s'apponti i piei,
E se ti appigliarai al mio umore,
Che diverrà una pecora costiei.

Cen. Assetta, voi non ne averete onore.
Ass. E lassati guidar, non più novelle.
Cen. Parmi vederla entrata nel foiore.

Ass. Tu mi faresti rinegar le stelle.
Cen. Ah se gl' avesse intorno a capitare
Allor quando gli scorgan le girelle,

A voi ancor darebbe da pensare;
Però ne vengo, andiam dove volete,
Ch' io mi risolvo a far quel che a voi pare,

S' io credesse restar sotto la rete.
Ass. Abbi per cosa Cencio vera, e certa,
Che quel ch' io fo lo fo per tua quiete.

Andiam che Tano in buttiga c' aspetta.
La scrittura è bell' e accomodata.
Sottoscriver s' ha sol come s' è letta.

Cen. Andiam, pur che la sia la buon andata.

SCENA X.

ULIVETTA, MASA.

Ul. Verrò dove volete, ma vel dico
Non si parli di sposa o none sposa,
Inel restante a niente vi replico.

Ma. Mi vuoi cavar da le man calche cosa ;
Ulivetta Ulivetta fin che il santo
Non fa cache miracol non hai posa.

Ul. O santo o santa , mamma ve la canto
A la buona , il Tentenna non lo voglio ,
A me , e non a voi ha a star a canto.

Ma. E chi vorresti ? Tan ? S'io mi ti coglio
Sotto rozzetta , a che sì , a che sì ,
Ch'io ti cavo di capo tant'orgoglio.

Ul. Troppe n'ho ricevute fin a quì ,
Io ho il mio Babbo , e lui voglio ubbidire ,
E du mi mettarà mi starò lì.

Ma. Che Babbo , strega. Ancor hai tant'ardire ,
Chi mi tien che di bocca non ti svello
Chella lenguaccia. *Ul.* Il sentirete dire
S'ardite pur di toccarmi un capello.

Ma. Ben vuo' veder. *Ul.* Tenet'a voi le braccia ,
Mamma , non v'accostate : un pidicello
Diventerà , vel dico , una bollaccia.

Ma. Che bollaccia ! A la mamma e traditora.

Ul. Prima rompiate il collo , che la faccia.
A casa della zia vogl'ir or ora ,
E lì vuomene stare fin a tanto ,
Che la cosa sia assetta , o sia peggiora.

Ma. Ohime , ho chesto fianco tutto infranto ,
Dov'è entrata costei ? S'aver la posso
Mie' danno se non torna il riso in pianto.
Mi mancav'or da roder chest'altr'osso.

SCENA XI.

Assetta, Tentenna.

Aſſ. Io non vorrei aver a dar nel pazzo
Con eſſo te Tentenna ; m' hai promeſſo,
E pregato di più, ſei un ragazzo ?
Che ora mettar mel vuoi in compromeſſo ?
Non ſi tratta così con le perſone.
Ten. Maieſtro , tutt' è vero , e lo confeſſo,
Ma mutato mi ſo' d'opinione.
È ſempre a tempo a diſdirſi un podere ,
Fin che l'uom non c'è entrato in poſſeſſione.
Aſſ. E fra ſoldati uſa non mantenere
La parola e Tentenna ? So' ſicuro,
Che ſe al tuo Capitan lo ſo ſapere
De la milizia a ſuono di tamburo
Ti fa levar ; con me non ti penſare
Aver la pappa a mangiar a lo ſcuro :
Tutto Marcian m' hai fatto ſollevare
Perchè tu abbi Liſa , or ch' io ho concluſo
Il tutto , ti vorreſti ritirare ?
Ten. Ah ſe a du mi ſtregne la ſcarpetta
Sapeſſe , e quel che m' è venuto al nuſo ,
Non ſaltareſti al certo sì in paletta.

È pur il me', da che se n'ha a cadere,
Dal pedone cader, che da la vetta.
Ass. Non so quel che potuto abbi sapere:
Se parlar noi voliam de la fanciulla,
È una coppa d'or; s'in tavoliere
Poniam il parentado, non c'è nulla
D'opporgli, per invidia, tien' a mente
T' è stata fitta sì gattiva rulla,
Ch' oggidì c' è carestia di gente
Che dica il vero, e per suo interesso
Rivercia ogn' uno e l' amico e 'l parente.
Ten. Chi in tu l' orecchio la pulce m' ha messo
M' ha fatto il tutto ancor toccar con mano.
Ass. Orsù Tentenna, dato, e non concesso,
E non 'l credo, è che ognun scarica a piano
Che qualche cosa ti sie stata detta,
Vedi dreto non vuo' chesto campano;
Però venir bisogna a chesta netta,
Che cos' è, chi l' ha detta, che tu dichi,
O a pigliar Lisa in ordine ti metta.
Ten. Chi strigar vuol chest' intrigo lo strichi,
Io non ci vuo' far altro, e non la voglio,
E l' usanze son nuove, e i patti antichi.
Ass. Mi farai dar Tentenna in qualche scoglio
Se non mi dai qualche sadisfazione.
Ten. La disfazion è che in chesto imbroglio
Non voglio entrar, chest' è la conclusione;

Così l' intendo, e a chi non piace, ſputi.
Aſſ. Mira ſe queſte ti piaccian ghiottone.
Chi villan ſerve n' ha queſti tributi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cencio, Cia, Masa.

Cen. E pur dice l'averbio ; il tempo e gl' anni
Logra ogni cofa, a me quanto più invecchio
Ogn' ora più mi crefcono gl' affanni.
Io fo' com' un pulcino in tul capecchio ;
Fatt' è la fcritta, e da che la s' è fatta,
Tutta via m' è fiftiato cheft' orecchio.
Cia. Il diacine non vuole ch' io m' abbatta
In Cencio, vuo' veder s' ho tante legna,
Ch' io poffi far levar a la pignatta
Una volta il bollor ; chefta malegna
Combatte chefta povara figluola,
Come s' apponto gli fuffe matregna.
A ponto, a tempo, il Lupo è in favòla.
Cen. E non è ben di me, che farà poi ;
Ecco quà Cia, che inverfo me ne gola.
Cia. Cencio, fe tu non hai de' tuo' fighiuoi
Altra cura, tu metti a ripentaglio
E la riputazion fua, e de' tuoi.
Cen. Diffi ben io che c' è cache travaglio,
Che c' è di nuovo ? *Cia.* Dov' è Ulivetta ?
Cen. Penfo che in cafa fia s' io non abbaglio.

Cia. Tu abbagli da ver, la povaretta
È venuta piagnendo a casa mia,
Che con sua madre è n'una gran disdetta.

Cen. Se ci sto io, bigna ancor liei ci stia.

Cia. E Cencio, quante volte te l'ho detto,
E non c'hai mai voluto trovar via
Un tratto di sellar chesto muletto,
Che il vizio forze li sarebbe uscito
Da dosso. *Cen.* Orsù, che c'è? *Cia.* S'è tolt'a petto,
Che la pigli il Tentenna per marito.

Cen. Bisognarà che 'l pigli se vuol lei,
Ch'io per me non ci veggo altro partito.

Cia. Come dir, tu per niente non ci sei?

Cen. Ci sò per poco più. *Cia.* Sei un da poco,
Potresti ir a cavallo, ir vuoi a piei,
Orsù vedi la paglia è a canto al fuoco,
Te lo dico, Ulivetta non lo vuole.

Cen. Testa è la via da venciar il giuoco,
Stie soda liei, il resto son parole,
L'ha a dar lei a la bilancia il tratto,
A me mi tocca du 'l dente mi duole,
Per dirla a te il parentado è fatto,
E Ulivetta ne sarà contenta
Con Tano, e or ora la scritta ho fatto;
Il frabbo quanto può la cosa penta,
Ma non si trova ancor verso nè modo
Che chesta fariseia ci acconsenta.

Cia. A ſentir dirti cheſte coſe io rodo,
Cencio è poſſibil che ſie' tanto cioncio,
Che non trovi la via a ſciorr' il nodo.
Cen. Tu lo ſai pur quando s'arruffa il broncio
Come' la fa. *Cia.* Fa rientrar la fruſta
Il pelo in drento, e accomoda lo ſconcio.
Se intorno a Maſa con la mazzafruſta
Ti fuſſe meſſo un tratto, e a capello
Gl' aveſſe la miſura a la rimbuſta
Colto, vuoci giocar che il ciaravello
A caſa gli ſarebbe ritornato,
E ſtretto adoſſo gl' areſti il guarnello.
Cen. Ogn'un fa dar conſiglio all' ammalato;
E io ho ſempre mai ſentito dire,
Che a un triſto il baſton mai è giovato.
Ma. Aſpetta, aſpetta, ha ancora a venire
Coſtiei a caſa. *Cen.* Parliam d' altro, l'Orco.
Ma. Nè in verſo alcun ſi vede comparire.
È cheſta chella volta ch' io le ſtorco
Il collo s'io la trovo; e tu ancora
Ci arrivi adeſſo è ver viſo di porco?
Tutta la gente pe' campi lagora,
E tu tutta mattina gilleroni,
Come la penſi? *Cen.* Orsù Maſa in buon ora
Ho avuto che fare. *Cia.* I maccaroni
Son dolci è ver; che parole ſon cheſte
Da trar di mano altro che moſtaccioni?

Ma. Che venga il morbo a tene, e a chi ti veste
La mattina; che hai a mettar bocca
Fra lui e me? Che ti gionga la peste.
Cia. E a te due; a me, intendi, a me tocca,
Da che non è da tanto il mio fratello
A dar di mano a una buona forca.
Ma. Io ti so dir che mi tocchi a cimbello
Pidocchiosaccia. *Cen.* Laggala dir Cia.
Cia. O chi mi tiene ch' io non ti suggello
Quella boccaccia, viso di moria:
Con me non ti parrà aver a fare
Con Cencio. *Ma.* Non vuo' far bella la via.
Cen. Vattene via. *Cia.* Non me ne voglio andare.
Io ti so dir ancor che chesta strega
Ell' abbi le mie carni a strapazzare
Non lo farebbe il ciel, so' n' una frega
Gli manicarei il cuore. *Cen.* Orsù sta cheta.
Cia. Io non ci voglio star. *Cen.* Sei una guega.
Cia. Se non andava via, una compieta
Sentiva, le dicevo tanto male,
Che tanto non c' accenna la cometa.
Ma gl' ha auto in zucca troppo sale,
Credimi Cencio l' asina non rigna
Tanto, se le si dà al barbazzale
Cache strappata in cambio di gramigna:
Fanno la biada e i troppi vezzi danno.
Cen. Guai a chi ha a grattare chesta tigna

Quanto

Quanto ſavon ci vuole, e quanto ranno
A lavarla. *Cia.* Il baſton dico, il baſtone
A gliei la tigna, a te torrà l'affanno.
Cen. None ſta ſempre il mal dove ſi pone,
Chi vuol ſaper chel che ſarà domane,
Si mutarà bensì d'opinione.
Cia. Intanto biſogna or cavar le mane
Di queſta coſa, io non poſſo vedere
Chella povara citta dar al cane.
Cen. Cheſta mataſſa cache fine ha a avere:
Vattene Cia, e dì a Ulivetta,
Che ſi ſtia in caſa, e ſarovvi ſapere
Chel che s'ha a far per finir cheſta retta.
Cia. Così farò, e tu intanto ſtiuda
La lizion ſopra tutto ch'io t'ho letta.
Ma. O io ti ſo ben dir che la mi ſuda,
O guarda un po' chi mi vuol rigattare,
Biſogna che le coſtole le pruda.
Dov'è cheſta beſana? *Cen.* Lagg'andare.
Ma. Se n'è andata, e io non ſo chi mi tiene
Da che l'aſin non poſſo baſtonare
Ch'io non baſtoni te, ſe la mi viene
D'intorno, voglio che la ſi ricordi
Di me, ma tu ne patirai le pene:
Senz'aver del ſuo pel non vuo' mi mordi
Mai can: vattene ſu, e fa che lavi
Chelle ſcudelle, ch'io non parli a' ſordi.

Cen. A far chel che la vuol, pur che non bravi.
Ma. Come vuo' entrar in casa moccolone
Se gl'è serrata? Piglia chi le chiavi.
Cen. Trammi pur sempre mai cache pulsone;
Se tu mi avesse ancor fatto co' piei.
Ma. Accosta accosta alla paglia il tizzone,
Se vuo' che lievi la fiamma; costiei
A du domin sarà: chalche sciaura
Che me n' intervenisse non vorrei.
Non vuo' star a tener l'oche in pastura,
Vuo' veder se fusse ita in castagneto
Da la comare a sorte. Tener cura
Di stiatton da marito è che salceto!

SCENA II.

TANO solo.

Non c'è dubbio nissuno, ho buono in mano,
Ma una carta mi dà perso il giuoco,
E a arristiarla vogl' andar pian piano.
S'è già fatta la scritta, e non è poco,
Ma chel che importa poi a dar il marcio,
Ulivetta chell'è ch'attizza il fuoco.
Chesta cartaccia sola mi dà impaccio,
Che Masa non ne vuol sentir covelle,
E però niente strengo e 'l tutto abbraccio.

Che giova aver le carte buone e belle,
  Se la peggior che ſia in tu le carte
  Ammazza il Re, Cavagli, e ſantinelle?
Ora biſogna far un cuor da Marte,
  E giocarla di teſta, e a ragione,
  E porci tutto il ceravello e l'arte.
È ver che il frabbo ha l'eſcruſione
  Da Maſa; ma tal volta chi ſa erra:
  Forſe vien il defetto dal cozzone;
E poi al primo colpo non s'atterra
  L'arbolo, e il maneſcalco anco il muletto
  Non così ben la prima volta ferra.
Che ſe s'ha poi a venir a lo ſtretto
  Non vedo come Maſa aggrinchi i piei
  Col fatto mio, non ſo d'aver difetto.
Che veng'a dire, e ſe la guarda a' miei
  Son pur de' più orrevol del comune,
  E non c'è chi lo ſappia me' di liei.
De l'aver, e l'adar non c'è veruno
  Ch'abbi avere da me una baiella,
  Ma tutta via calcuno ne raguno;
Del grano ma' accattarne una ſcudella
  Non ho, ma me n'avvanza ſempre tanto,
  Che accomodar ne poſſo a cheſt'e chella;
In Caſa poi, nè miga la ſmillanto,
  Che ſono e da vedere, e da moſtrare,
  Ho maſſerizie a doppio l'altrettanto.

Quanto alla cosa poi del lagorare,
Sel vede ogn' un, che non m' avvanza spanna
Di terreno, ed in prova voglio stare
Con chi si sia, e però una manna
L' impacciarsi con me degga parere.
Ma Masa non dovrie far la tiranna
Tanto co' fatti miei, ma le pere
Bramate paion poi più saporite,
Che al fin la ne verrà, mel par vedere;
Ringraziate esser vogliono, e servite
Le donne tutte quante, e n' han più voglia
Di noi, se ben ci fan tante stampite.

SCENA III.

TENTENNA, TANO.

Ten. Ah i' 'l vuo' far tremar com' una foglia
Com' io m' abbatto in esso; a un soldato
Dar del bastone? O i' vuo' che la li doglia.
Ta. È qua il Tentenna tutto inferruzzato,
E fa da se da se uno smargiasso,
Lo faria svettar bene un correggiato.
Ten. Senza farne vendetta non la passo,
Se si sapesse fra la soldatesca
Ch' io abbi auto del baston; io casso.

Ta. Mi par ch'.il torr' più che 'l dar ti riesca.
Ten. S'avessi auto a canto l'armadura
Non m'avarebbe fitta chesta pesca:
Ma se pe la puttana suo sciaura
M'abbatto in esso, ne vuo' far mencistio.
Ta. Pur che non l'abbi sotto di figura,
Ma non ti mettarai a chesto ristio.
Ten. Non mi fa mal, se non or ch'io so sposo
D'essar impatassato in chesto mistio,
Mi ci dò sempre in cache mal franciosо
A tempo; ma a ballar da che so in ballo.
Ta. E un altro sonarà. *Ten.* Il vituperoso
Non s'arristiarà or venir a gallo.
Ta. Purchè non tocchi a te andar al fondo;
Ma con chi domin l'ha sto pinco giallo?
Ten. Se tu ti fusse fitto nel profondo
T'arrivarò: far soprufo a' soldati
Voglio che da te impari tutto il mondo.
Ta. O se golassero eh li sciaurati
Pe l'aria, so sicur che strabalcare
Aresti visto sopra li strellati.
Or or quanto tu vagli vuo' provare.
All'arme all'arme, a voi ecco i nimichi;
Guarda guarda, se pur ti puoi guardare.
Ten. Il megl' è di serbar la pancia a' fichi.
Ta. O tu l'intendi; bravo sù, pulito,
Tentenna non fuggir noi siamo amichi.

Ten. Non tel penſar ch' io mi fuſſe fuggito,
Fa conto mi mettevo a ponto in guarda.
Ta. Da pratico, che gl' è avverbio trito,
Salvo ſi rende chel che ben ſi guarda:
Che s' ha a far di tant' armaccie adoſſo?
Ten. Sammi mal Tan ch' ancor una bombarda
Straſcinarmela dietro non mi poſſo.
Ta. Che, s' ha a far criſtion? Biſogna niente?
Ten. Non ne ſconcade; a rodar s' ha cheſt' oſſo
A ſolo a ſol. *Ta.* Tentènna bellamente,
Puolciſi far accomodo niſſuno?
Ten. No; che finir la vuo' criminalmente,
E voglio che ſi ſappa pel comuno,
Che ſe il frabbo m' ha tocco 'n tull' onore,
Varcata non ſe l' è con me digiuno.
Ta. Ora ch' io ho ſentito il tuo umore
Penſala bene a far cheſta ſbroccata
Col frabbo, che non facci il mal peggiore,
Che ti rendarà pane per ſtiacciata.
Ten. Che farà mai, vadi il manico ancora
Rieto a la pala, e ſe male è andata
La riputazion, vada in mal ora
Il fiato ancora. *Ta.* Erate cacio e pane
Tutte due, or ci ſon tante malora.
Ten. Ve' tu s' io ho ragion di dar al cane,
O ſe gran ſtrillo metto, ſien le doglie
Molto più grandi: ſo' molte ſemmane

Ch' io gli promessi tor Lisa per moglie,
Ma di poi n' ho sentite tante e tante,
Che a fatto me n' han fatto uscir le voglie;
E per chesto hammi dato del furfante,
Hammi corso di rieto col bastone,
E va dicendo ancor, che l' altrettante
Me ne vuol dare: or senti s' ho cagione
Di risentirmi; parti sia il dovere,
Ch' abbi un par mio essar colto al boccone?
Ta. L' altra campana ancor bigna, a volere
Giudicar ben, sentir, star a martello
Chesto non può, che per non la volere
Non trovi la cagion del pitrosello,
Inquant' a Lisa, vagli dir il vero,
L' ho per bontà possi star a martello
Con qual altra si sia. *Ten.* Non sai l' intero;
Prima sapesse chel che io so adesso
Avevo io ancor testo pensiero;
Ma la non è nè buona, nè appresso,
In somma non la vuo' per chesto affare
Prima, e di poi per un altro interesso.
Ta. Vediamo in cache mo' d' accomodare
Chesta cosa Tentenna. *Ten.* Non c' è verso,
Vuol ch' io la pigli, io non la vuo' pigliare.
Poi son le cose troppo pel traverso;
O Tano, se tu credi me l' avolli
Così per poco, non l' intendi a verso.

Non ho paur che l'Affetta m'ingolli.
Ta. Guarda pur di non far la piſcia al letto,
Che poi tu abbi a ſtar ne lenſuo' molli.
Ten. Non c'è pericol far coteſt' affetto;
O io a lui, non c'è altro da dire,
O lui a me ha a trapaſſar il petto;
E altrimenti non ſi può finire.
Ta. Forſe t'è ſtata fitta una carota
Di Liſa ſol per farti inugellire;
Ch'a ſuo intareſſo ogn'un volle la ruota.
Ten. Sie come vuole: in ſomma non la voglio,
E quanto vuol ogn'un ſquotare, ſquota:
E poi io ho le mani in altro imbroglio
Per dirla a Tano. *Ta.* Verbograzia. *Ten.* Maſa
Pur ch'io togli Ulivetta, bianco il foglio
M'ha dato or ora, ed andarne in caſa
Ho nanzi notte a toccarle la mano,
E di contiarmi la dote è rimaſa.
Ta. È e' ver chel che dichi? *Ten.* Io non anfano.
Ta. E l'hai data palora? *Ten.* E glie l'ho data.
Ta. Sai quel che ti vuo' dir, vanne pian piano,
Tienla ſegreta pur cheſt' incannata,
Non venghi al frabbo per diſgrazia a bocca,
E del piattel ti tolga l'imbeccata.
Ten. Eh Tano, al fuſo or è fatta la crocca,
Ulivetta è la mia, nè ho paura
Di niente, non è Maſa una balocca.

Ta. Vedi, te n'avverrà cache sciaura,
Che non ci vorrà il frabbo restar sotto.
Ten. Ho ancor io l'arme a la centura;
Ha ir fra marinajo e galeotto.
Ta. Apre gl' occhi Tentenna, a dio tel dico,
Co'l Assetta n' andrai col capo rotto.
Ten. Vuo' mi rompi quel ch' ho sotto il bellico,
Ci vuol dar ogn' un il suo ripetento,
Stie cheto chi vuol essar mio amico.
Se Tano avesse il mio assegnamento
Peggio di me sarebbe; pel cervello
Mai gl' entrerebbe chest' avollimento.
O vedo apparir qua chel salombello:
Gattiva sorte ch' è accompagnato:
A sol a sol finir vogl' il duello.
Ti chiapparò ben io in calche altro lato.

SCENA IV.

Assetta, Nanni, Nora.

Ass. Come scuperto m'ha questo vigliacco
Per pagamento un canton s' è pigliato,
Ma non si ha a tener la gatta in sacco,
L' arrivarò, e con me l' ha a fare,
Ch' a me più che a voi fatt' ha lo smacco.

Na. Quando la vogli non gliela vuo' dare
A chesto tristo, che la mie nipote
Può per tutto il paiese capitare;
Ma voliam ben saper cheste carote
Che va ficcando a du l'abbi cavate,
Che in turuna stiattona cheste nuote
Ancora che a cent' acque sien lavate
Non se ne vanno più, a dritto o a torto
Che le sien fatte. *Ass.* Nanni a me lassate
La cura; da carote nel mio orto
Non c'è terreno, e non vuo' che si vanti
Cotesto ghiottoncel d'avermi scorto.
Con altri pur non con me trovi e canti.
No. Sammi mal solo che per nostro conto
Siate in chesti falceti. *Ass.* Co' furfanti
Chi ha a far, così interviene a ponto;
Ma chi la fa l'aspetti, a suo dispetto
A la fin s'ha a cuacar col suo onto.
No. Maiestro nelle vostre braccia metto
Il nostro disonor. *Ass.* Chi ve l'ha tolto
Vel rendarà ancor, ve lo prometto,
Al fermo, di quì a poco non c'è molto,
Andate pur a casa, lo sgraziato
Se n'avvedrà se ben gliene vien colto.
Se io n'esco a onore, l'ho giurato
Mai più intrigarmi in fatti di villani,
Che farli benefizio è gran peccato.

Quand' in man pensi averli son lontani,
Tutti interesso sono, e sospettosi,
E non si fidan delle proprie mani;
Non mi vuo' più impacciar di spose o sposi,
Ci so' rimasto tante volte colto,
Guadagni son veramente pelosi:
Io vo' arristio se non ce l'ho rotto
Fin a quì il collo, di fiaccarlo adesso,
Se niente fa il gagliardo chesto ghiotto.

SCENA V.

MASA, ASSETTA, CENCIO.

Ma. O se si fusse fitta in turun cesso
L'arei pur a trovar, poss' arrabbiare
E le figluole, e chi le vuole appresso.
Io sto per dir la laggarò andare
Se la vuol ir, in chiasso, in quant'a mene
Non saparei più du' me la cercare.
Ass. È qua Masa in gran collara, e ne viene
A la volta di casa borbottoni,
Usolar quel che dice sarà bene.
Voglio appiattarmi fra chesti macchioni,
Occasion potrebb' essar opportuna
Da poter far qualche resoluzioni.

Ma. Credo in cache mal ponto ſia la luna
Oggi, vedo ben io il mar turbato,
La barca è per aver cache fortuna.
M'è ſtato nell'orecchio zuffilato
Del partito di Tan, ch'ha aut' il frabbo
Da Cencio il sì, tanto l'ha tempeſtato;
Ma o tu o io, mi frabbo, mi gabbo,
Se ben Cencio è ſuo Padre, cheſta volta
C'ha a eſſar Maſa e per mamma e per Babbo,
E ci fa cheſt'Aſſetta una gran folta,
Non maraviglia che sì preſto invecchia;
Ne' fatti altrui più che ne' ſuoi ſi involta.
Ma arrivar biſogna a cheſta vecchia,
E ſe non ſi rivoltan altri venti
Vi trovarete nel pian di capecchia;
Se Ulivetta mi batte fra denti,
E ſe a caſa la poſſo far tornare,
La barca è in ſalvo, attacchinci poi i denti;
Ma cheſto ſcoglio mi dà da penſare,
O ſe fuſſe tornata. Chi è sù in caſa?
Aſſ. Non è tornata e non c'è per tornare.
Cen. E ci ſo io che lavo cheſte vaſa:
Ma. Ecci Ulivetta? *Cen.* Nò. *Ma.* O ſomarone
Io vuo' che ti ricordi oggi di Maſa.
Vien giù. *Aſſ.* A che sì che li da del baſtone.
Ma. Che facciamo? *Cen.* Lavavo le ſcudelle.
Ma. O tò lavati il viſo maſcalzone;

Che hai fatto già due ore? *Aff.* O cieli, o ſtelle,
Come lo comportate; povaraccio:
Ti fà, sù, de le buone, e de le belle.
Ma. Paſſa un po' quà, paſſa un po' quà, vecchiaccio,
Sò ben tutti gl'apalti a mena dito,
Che fra te ſi ſon fatti e chel frabbaccio.
Sai ſe non vai a diſdir il partito
Che hai fatto con Tano, a buona cera
Pigliati pur di caſa il pan partito.
Tel dico ve', fa che non varchi ſera
A farlo; o chi 'l voleſſe ricercare
Il più ſgradito del comun non c' era.
Cen. E lagga ſe tu vuoi un po' parlare
A me ancora, perchè d'Ulivetta
Io credo quanto te averne a fare.
Queſta coſa ſo che t'è ſtata detta
Dal Padrone, dal frabbo e altra gente;
Di lor chel contio che d'una ſcarpetta
N'hai fatto. *Ma.* È vero, e non ne vuo' far niente,
Diengli le loro, la mia non l'ha avere,
Far vuol ogn'un con chel d'altri il ſaccente;
Cheſta volta a caſcar non han le pere
In bocca a porci. *Cen.* Che gli manca a Tano?
Ma. Se non ſtai cheto il potreſti vedere;
Va e diſdillo or or. *Cen.* Maſa pian piano,
Il Padron più che il frabbo il tutto ha fatto,
E n'ha palora, e la ſcrittura in mano.

Ma. Parola o non parol, scritta o contratto,
Abba chel che gli par, chi senza l'oste
Fa il contio, l'ha a fare un altro tratto;
Che, sono cheste forse calde arroste?
Non vuo' che niun di loro mi infinocchi
O corga Tan per Ulivetta in poste.
E' l'ha aver, se gli schizzasse gl'occhi
Il Tentenna, ch'a lui io l'ho promessa,
E 'nnanzi sera vuo' la cosa scrocchi.
Tutta la dota in ordine gl'ho messa,.
E com'arriva glie la vuo' contiare,
Che poco puole stare: poi la messa
Sarà finita, e chi vuole ingrugnare
Ingrugni, e se il Padron non mi ci vuole
In tul suo, sà chello che gl'ha da fare;
Che il mondo è grande e ci si leva il sole
Per tutto. *Cen.* Veggo molte fiamme accese.
Ma. Vien su vien su, non ci far più parole.
Ass. A poco a poco scopert'ho paese;
N'arà il Tentenna qualche tentennata,
Se non leva le man da quest'imprese.
Quant'Ulivetta e' non l'ha ritrovata,
E non la trovarà, e se la trova
La trovarà più che mai ostinata
A voler Tano, sono assette l'uova
Nel paneruzzo, e a lo scuperto
Chi ne riman s'imbagnarà se piova;
Or sì ch'ho il giuoco vento in mano al certo.

SCENA VI.

TENTENNA solo.

A ſtare in tul duel, dic' il Sergente,
La baſtonata vuole il pugnamale,
Tal che a far col baſton non farei niente,
E s'io l'ammazzo ecco per micidiale
Ch'io sò ſbandito; s'io gli fo al moſtaccio
Uno ſbarleſſo l'avarà per male.
Potrebbe pur pigliarſi cheſt'impaccio
Cacun per me, ch'altrimenti il mogliazzo
Con Ulivetta andrà a ſtracca ſaccio.
Se non aveſſe ancor tanto ſtiamazzo
Fattone 'l frabbo per tutto 'l paeſe
Le frodarei, nè giocarei il pazzo;
Ma la coſa or fatt'è troppo paleſe:
O ſe ci ſi poteſſe ritrovare
Altro mo' da finir cheſte conteſe,
Non la vorrei io ſto per dir guardare;
In un filaio di coſe, meſcolate
Sempre ſon fra le dolci dell'amare;
Biſogna chi trovò cheſte incannate
Di ſtare in tu pontigli dell'onore
Aveſſe le travergol manicate.

A che rileva far tanto ſcarpore
Di mantenere chel che s'è promeſſo?
Non ſon più forſe i dì di dodic' ore?
Piace a otta l'arroſto, a otta il leſſo,
E ſe mi torna bene il perdonare
A chi m'ha nell'infamia manimeſſo,
Perchè cagion non l'ho a poter fare?
E ſe il frabbo m'ha dato del baſtone
M'ho, ſe non vuo', per forza a vendicare?
A cheſto mo' gnuno è di ſe padrone,
E biſogna ingollar diſſe il mio Nonno,
Ma gl'è chello che affoga un mal boccone;
È male eſſar tenuto per un cionno
Affattò ancora, ch'a ſimil genie
E bene ſpeſſo, gl'è cavato il ſonno.
Bigna pigliar de le gattive vie
La meglio, e chi vuol dire a la profine
Tornano al pazzo in capo le pazzie.
S'io mi vuo' vendicar, mille rovine
Vengommi adoſſo, a pericol la vita
Metto, la roba, e 'l parentado al fine:
E chel che importa più, vedo baſita
Fra Ulivetta e me l'ammogliatura,
Che mi ſarebbe al cuore una ferita.
S'io me le tengo, chi non ci pon cura
Non ſe n'addrà, e quando ſe n'addia,
Dirà il più ch'io no 'l fo per paura;

E ancor forse non dirà bugia,
E sì gran cosa, e pongo a salvamento
Così 'l tutto, e Ulivetta sarà mia.
Ma non c'ho tutto il mio disfacimento,
Che m'abbi a esser detto vello vello
Fra la brigata, poi ber non la sento,
E aver a tirarmi giù il cappello,
E lagar dire, o non se ne ragioni,
Del commun non vogl'essar il zimbello.
Vada il fiato e la roba in perdizioni;
Che vale un uom che smarrit'ha l'onore?
Chel contio fatto n'è che de' poponi
Che han gattiva vista e peggio olore.

SCENA VII.

MASA, TENTENNA.

Ma. Costei non torna, e poco puole stare
A trabattar Tentenna. *Ten.* Animo e cuore,
Bign'essar sopra tutto il primo a dare.
Ma. Chi è chesto bravo quà, s'io non abbaglio,
Non so s'egli è il Tentenna, o se mi pare;
Egli è pur esso. Olà tanto smarmaglio
Tentenna adosso che vuol infroire?
Ten. Masa c'è sempre mai cache travaglio

Di nuovo, o non l'avete udito dire?
Ma. No io, che c'è? *Ten.* Il non aver arme a lato
È tocco a me chesta volta a fuggire,
E se mi avesse anco il fuggir giovato,
Ma mi sta ben che Dottor senza liri
Nè senz'arme andar mai dev'il soldato.
Ma. Con chesto dir il ceravel m'aggiri
Tentenna, orbè che c'è, dì, con chi l'hai?
Dillo mai più, se non vuoi ch'io m'adiri.
Ten. Col frabbo l'ho, che quando io vi laggai
Mi detti in esso a sorte, e co le buone
Il partito con Lisa licenziai;
Se a leccar le lucerne, o lo spedone
M'avesse chiappo, non m'arebbe detto
Sì fatte villanie, e del briccone
Hammi dato, e del babbo del capretto,
Chel ch'è peggio, che ingollar nol posso,
M'ha bastonato per farmi dispetto.
Ma. Doh che li venga l'anguinaia, e 'l grosso,
A mano a mano chesto sciaurato
Vorrà cacar a tutto il mondo adosso;
Voluto ha ancor con me far il soldato
Perch'io non ho voluto dar a Tano
Ulivetta, e tu seti rivoltato?
Ten. Cercai al pugnamal di mettar mano;
Ma non l'avevo a lato, non crediate
La soma voglia scaricar a piano.

Niun si vantò d'avermi mai stiacciato
  Le noci in capo, e se or ci so' resto
  Pazienza, ma li costarà salato.
Ma. Fallo, vedi Tentenna, e fallo presto,
  E non pensar d'aver la mia figluola,
  Se tu non ti vendichi, mi protesto.
Non vuo' mi sia rifitto pe la gola,
  Ch'io gl'abbi dato un ciobo per marito,
  Che l'onor non apprezza una nocciuola.
Ten. Non è ancor, Masa, tutto il dì finito
  Che il sentirete dir. *Ma.* Se hai a fare,
  Fallo, che non sia visto nè sentito.
Ten. Al palazzo de' diagoli a vegliare
  Va ogni sera, vuò' star 'n un macchione,
  E come varca gliela vuo' barbare.
Ma. Cogliel ben sopra tutto, che ragione
  Tropp' hai da farlo; è troppo gran vergogna
  A un soldato toccar del bastone.
Ten. Tant' è, tant' è, ma vuo' ch' un pezzo gl' ogna:
  Nel resto è ver che Cencio acconsentire
  Non vuole al parentado? *Ma.* E Cencio sogna.
A me tocca la cosa a disfinire;
  Te l'ho promessa, e io avarò cura
  Di mantenerla, e lagga chi vuol dire.
Chel ch' hai a far, far presto tu procura,
  E laggati vedere innanzi cena,
  Ch' io vuo' che noi mozziam la tessitura.

Intanto voglio andar fin in Chiarena,
A veder fe fufs'ita chefta chiappola
D'Ulivetta, a la cafa di Zia Nena.

SCENA VIII.

LISA, TENTENNA.

Li. Sempre s'attacca adoffo cache lappola:
In fin è ver; fin che non ci fi fente
Drento, non fi può dir il topo è 'n trappola.
Mi parev' effar de le più contente
Che fuffeno a Marciano, e a un tratto
Sonci le carte rivoltate e fpente.
Ten. In chel ch'io non vorrei fempre m'abbatto,
Pagarei una macchia ancor un foldo
Per non avermi a dar in chefto fatto.
Li. Ecco a ponto di quà quel manigoldo
Di Tentenna; che fo? Laggolo andare?
Ten. Non fo s'io fo frontino, o mi nafcondo:
Orsù bifogna o bere o affogare,
So fcuperto. *Li.* In fin chi vuol dir dica,
Io non mi terrei mai, gli vuo' parlare.
Ten. Ora deccomi adoffo un altra brica.
Li. Tentenna, da che tu m'hai rifiutata
Per moglie, ti vorrei reftar amica,

Che t'ho mai fatto? *Ten.* Oh se non sei stata
Lisa, ch'io mi ricordi mai mie' moglie,
Con che ragion puoi dir ch'io t'ho laggata?
Li. Orsù Tentenna, se ben te ne coglie
Te n'avvedrai, io ti voglio svertire,
Chi altri infama a se l'infama toglie.
Ten. Orsù Lisa, hassi a far il vero a dire?
Li. Saper altro non cerco se no' il vero.
Ten. Te lo dirò, se ben ne suol uscire
Male a chi 'l dice, ma vedi il cristero
È gagliardo, daratti da zemare,
E manderatti de' fumi al cimiero
'Nanzi che tu 'l finisca di gittare.
Li. Laga la briga a me, potrebbe ancora
Farmi chel che io ho in corpo ributtare,
Chè mandar suol l'un mal l'altro in malora;
Così non posso star in verun modo.
Ten. Orsù a tuo ristio do la via a la gora;
Infin non tel vuo' dir, vedo che il brodo
Adosso tutto a me si versarebbe;
In fesso stretto non c'entrò mai chiodo;
S'io ti dicesse il chè, bisognarebbe,
Ch'io palesasse ancor chi me l'ha detto,
E d'una luoia un falò si farebbe.
Bastiti Lisa chesto, e tel prometto,
Non ne fiatar nè manco con mie' Padre,
Che morì l'anno santo benedetto.

Promessi è vero al frabbo, e a tuo madre
  Torti per moglie, e fin or t' arei tolto,
  Ma danne colpa a le lenguacce ladre,
Che adosso fatto m' han sì fatta folta,
  E me n' han tante dette de' tuo' fatti,
  Se bene io non gl' ho dato fede molta,
Che a disdir ho avuto i patti fatti;
  Ogn' un pensi per se; ogn' uom discreto
  Non vuol pe le suo case tali imbratti.
Li. Con tutte cheste chiacchiar non m' acqueto,
  Perchè in chel cambio di darmi conforto
  La pruzza m' hai bagnata con l' aceto.
Tentenna, il falso t' è stato rapporto,
  E s' ha per mal chi nel vero è toccato;
  Pensa colui ch' è ingiuriato a torto;
Ten. Ora ogn' uno si metta nel mie lato,
  Se io di cheste chiacchier fo scarpore,
  Mi bisogna giocar il disperato.
Li. Per fin a quì Tentenna il disonore
  Tu me l' hai fatto, e lo posso bandire,
  Che il micidial sei tu, e 'l malfattore;
Però se vuoi di chesti impacci uscire,
  E non ne rimaner con grand' infamia,
  Il traditor ti bisogna scuprire.
Ten. Lisa, a voler tramenar chesta pania,
  Vedi tel dico, i monaci tu tenti,
  Quant' un più la maneggia più s' impania;

Chi m' ha detto tal cose non son genti,
Ch' abbin paur del bau, e a la stroncata
Dinanzi tel diranno, e fuor de' denti;
E in prubbico sarai vituperata;
Non cercar altro, che il colpo che coglie
Fra il capo e 'l collo è una gran bussata.
Li. Venghin sopra di me tutte le doglie,
Padrona ne so' io della mia infama,
Se il padron così vuol la bestia scioglie;
Veder io voglio il fin di chesta trama,
Dimmel Tentenna. *Ten.* Pensaci un po' bene;
Tal trovar pensa il ben, che il mal si brama.
Li. Non mel vuoi dire? Vedi in capo a tene
Cascarà il campanil, nè ti dolere,
Se pel tuo campo sborraran le piene.
Ten. Va che non tel vuo' dir, manch' è dovere
Ch' io te lo dica: non si convien fare
A chi ti fa servigio dispiacere.
Li. Vedi Tentenna, mi farai scappare
Se non mel dici, a far cache pazzia,
E a calcosa mi farai pensare.
Ten. Pensa a chel che tu vuoi, ne vogl' ir via.
Li. Nanzi che tu ti parta sei per dillo, o ...
Ten. Che o; vuo' dire il mal che die ti dia;
Sai Lisa non mi far montar il grillo,
Laggami andar, per manco d' un quattrino
A piazza pugnarei poco a bandillo.

Li. Ah l'hai a bandir or cane affaffino,
È vero? *Ten.* Doh fcempiata vuo' bravare?
Li. Un fcempiato fei tu, e un malandrino,
Tò, impara le ftiattone a incarognare;
Ti fuggi ancor? Toh razza di foldato,
Che un po' di donnicciuola lo fa ftare!

SCENA IX.

ASSETTA, LISA.

Aff. Lifa, che fpada è chefta? Che è ftato.
Li. Ve lo dirò, non avete veduto,
Che fuggit' è com' un can baftonato
Quel trifto del Tentenna? *Aff.* M'è paruto
Ben di veder fuggir, che cos' è ftata?
Li. Mi fa mal folo, ch' io non ho potuto
Ficcargliela nel corpo. Ero inviata
Per un fervizio a cafa del Minorfo,
In chel ceffo di trifto mi fo' data;
Sapete in tu l'onor quanto m'ha morfo,
Gl'ho tolto chefta fpada, e fbudellare
Lo volevo, ma gl'ha più di me corfo.
Chel ch' io' ho fatto me l'ha fatto fare
La patareffa; è una mala cofa
Sentirfi a torto in tu l'onor toccare.

Aſſ. Sei Liſa una ſtiattona valoroſa,
Ma ſappi, che ſe ben queſto ghiottone
Ti vuol vituperar, torre a la roſa
L'odore non ſi può; di condizione
Perſo non hai, tu ſei buona figluola,
E tenuta per tal dalle perſone;
E ſe non altro queſt' azione ſola
Della tua innocenza da indizio,
E mentir chi ſi ſia fai pe la gola:
E io ſe mai di farti benefizio
Ebbi penſiero, con maggior prontezza
Per util tuo farò ſempr' ogn' offizio.
Li. Cappita è per me perſa ogni ricchezza,
Perſo l'onor; s'ho fatto cheſt' errore
Mi ſcuſi ogn'un chi il ſuo onor diſprezza.
Aſſ. Vattene Liſa, e non ne far rumore
Di queſta coſa ancor. *Li.* Di cheſta ſpada
Che n'ho a far? *Aſſ.* Dalla quà, sò d'umore
Con queſta aver agevolar la ſtrada
Perchè ti pigli. *Li.* Baſta, che mi renda
Chel che m'ha tolto, poi com'ir vuol, vada.
A dio Maieſtro. *Aſſ.* A dio, or la faccenda
Ha aver capo, queſta garzonotta
Ha auto un gran cuor, par che s'accenda
Più l'odio a chi ha ragion; tropp'era cotta
La povaraccia: com'è piena piena
Biſogna ch'alafin crepi la botta,
Ma per donna ha aut'una gran lena.

SCENA X.

Tano solo.

Se la varca così, è un bell' imbroglio,
Gl' altri manicheranno il pan pepato,
Aver fiutato a me baſtarà il loglio.
Pel naſo com' un bu d' eſſar menato
Parmi, pur io ho buona ſcrittura,
Ma il Tentenna al ſentir venciarà il piato;
Che l' abba a ſpontar Maſa mi par dura,
Se ben volere ſtar ſopra al marito
Tutte le Donne l' hanno per natura.
Fra il frabbo e il ſuo Padron fatt' è l' ordito,
Ne poſſo credar che con cheſta ancroia
Non ſien per fare il ſervizio compito.
Se ben teſtiei non ne vuol le cuoia
De' fatti miei, e chel ch' io le abbi fatto
Non lo ſo già, che la m' ha tant' a noia.
A buttiga del frabbo vogl' ir ratto,
E contargli la coſa come varca,
Credo che reſtar abbi ſtopefatto,
Tempari poi a ſuo modo la barca.

SCENA XI.

Assetta, Cencio.

Ass. Dice 'l proverbio che pazzo è colui,
Che non si cura di lassar andare
I fatti suoi per far i fatti altrui.
Io per adesso sò forzato a entrare
Nel numero de' pazzi, e la ragione
Suol ben spesso a la forza comandare.
L' onor da un fianco mi dà di sperone,
Aver dall' altro canto sò sforzato
Di Lisa e d' Ulivetta compassione.
Però prima ch' io dorma ho destinato,
E nasca ciò che vuol, non aver posa,
Fin ch' io non ho l' ostacolo sbarbato.
Stia Masa pur quanto la vuol ritrosa,
E nella negativa stia il Tentenna
Se sa, che superar voglio ogni cosa;
E da che nè al dover, nè a le cenna
Han creso, esser non vuo' barbier pietoso,
Ma li vuo' radar fino a la codenna;
Pur che Cencio al mio dir non sia ritroso,
Ma darogli tal braccio, e tal 'ardire
Che a parer non gl' ha niente fadigoso;

A tempo vedo la ſuo porta aprire.
Cen. Io vi ho ſentito chiacchiarar di caſa.
Aſſ. Oh queſta rocca a canto che vuol dire?
Cen. Che volete ch'io faccia, la mie' Maſa
Per compito mi dè cheſto pannecchio
Ch'io lo filaſſe prima torni a caſa.
Aſſ. So che tu ſei condotto povar vecchio,
E vuoi ſtare nel fango anighittito,
Nè a chi ben ti conſiglia dai orecchio.
Che ſei, ſtiavo, garzone, o pur marito
Di Maſa? E lo comporti, moccicone,
Eſſar da una donna sì ſchernito?
Meriti tu quanto liei un baſtone.
Cen. Voi dite il vero, ma or non è rimedio,
Che la pietra è caſcata in tul burrone.
Aſſ. Ogni città ſi piglia per aſſedio;
Duolti di me, s'al mio parer t'appigli,
Se ad ogni tuo male io non rimedio.
Cen. A cheſto il tempo ci darà conſigli.
Aſſ. Intanto Maſa? *Cen.* Non c'è fondamento,
Se ne ſta più che mai ne' ſuoi pontigli
Strinata, che ſe s'attaccaſſe a cento
Paia di buoi, non ſi faria mutare.
Aſſ. Come ſi leva di ponente al vento,
La vedrai preſto preſto rivoltare,
Quel che dal canto noſtro a noi s'aſpetta
Facciam' intanto. *Cen.* Eccomi quì, al fare.

Aſſ. Ti fo ſaper da parte d'Ulivetta,
Ch'or gli ho parlato in caſa di Lucia,
Che per fin che la coſa non s'aſſetta
Fra lei e Tano, appreſſo de la zia
La vuole ſtar, nè a caſa ritornata
Farà, fin che ſta in queſta fantaſia
Maſa; e io così l'ho conſigliata,
E ho commeſſo anco a Lucia che vada
A trovar Maſa, e fargliene imbaſciata.
Cen. O die 'l voglia che a ben la coſa vada,
Che tutte due per cheſto è poca dotta
Si fur per azzuffare ne la ſtrada,
Che importa ſi partinno a zucca rotta.
Aſſ. L'ordin è dato, aſpettiam il ſucceſſo,
Quel che s'ha a far riſolvarenci allotta,
Fa ch'io ti trovi in caſa. *Cen.* O che intrameſſo!

SCENA XII.

NANNI armàto con due altri,

e TENTENNA.

Nan. Si e Tentenna, cheſto a caſa Corbi
Non n'ebbe mai, nè n'arà la mie ſtiatta
D'attorno cheſte puzze, e cheſti morbi,

Tu non l'hai fatta a Lifa fol, l'hai fatta
A tutto il parentado, chefta volta
Va, che a pelare hai pigliato la gatta.
La non t'ha come penfi a venir colta;
Infamare una citta da marito
Gl'è con l'infamia ogni ventura tolta;
L'hai fatta ricercar tu del partito
Lifa, ora ti puzza, tu t'inganni,
Chi altri tradir vuol riman tradito;
Rimarrai chefta volta tu il giovanni.
Figghiuoi, il Tentenna è chi pe la viaccia
Che vien in fu, ftregnàgli adoffo i panni,
Adoppatevi chi in chefta macchiaccia;
S'io non v'accenno non fate fcarpore,
Che a me giocar bifogna chefta caccia;
S'io poffo aver in cache mo' fentore
D'onde abbia chefte chiacchiare cavate,
Senza tumulto, e fenza far rumore,
Non occorre, nè vuo' che vi fcupriate,
Saper mi bafta chi l'ha inugellito,
Ma fe voleffe ftar nelle ftoccate,
E confeffare non voglia il partito,
Vi darò il cenno, e gli fi foghi adoffo
Ogn'un di noi com'un porco ferito;
M'avete intefo? Fin a che io non toffo
Non vi movete, ftate pur a l'erta
Chè la carne ene già vicina all' offo.

Ten. S' altri che una Donna chesta berta
M' avesse fatto, rinego il Petriera
'L naso li staccarei per cosa certa;
Ma per san Fiordo non ha a essar vera,
Che al manco non le die' duo scularcioni;
Giuoca il diavol con me oggi a primiera,
E sempre mai ha frusso negl' orgnoni.
Nan. Tentenna, s' io ti parlo fuor de' denti,
Mi bisogna ballar secondo i suoni;
Colui che incarogna i miei parenti
Incarogna me, però io vuo' sapere
Dond' hai cavati chesti sparlamenti,
Che fai di Lisa fuor d' ogni dovere.
Ten. Nanni gl' è ver, m' è stato rapportato
Più chiacchiare di Lisa, se sien vere
Nol so, nè so d' averne ragionato
Con persona; mi par d' aver ragione
S' ho al frabbo il partito licenziato,
Che non si può marmar la sospizione.
Nan. Che tu non pigli Lisa andiam d' accordo,
None sta chi la bua, la conclusione
È, non so se tu sei, o fai il sordo,
Dico ch' io vuo' saper chi te l' ha detto,
Le son bugie, non facciam' il balordo.
Ten. O testo non convien, nè lo prometto
Di dirlo mai. *Nan.* Tentenna stiam nel buono,
E conviene, e il dirai a tuo dispetto.

Ten. E chi mel farà dire? *Nan.* Io farò buono
Per fartel dire, avvertifce Tentenna,
Prima al baleno fentirai il tuono.
Ten. Arei paura ftu fuffe un intenna
Non ci cafcaffe adoffo, tho giogante.
Nan. O prova i fatti da poi che le cenna
Non hai voluto intendere furfante;
Ammazza, ammazza. *Ten.* Perfidi affaffini
A la ftrada eh? Sì eh, uno adoffo a tanti?
Sò affaffinato, corrite vicini.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MASA, CIA, CENCIO.

Ma. Tant' azzorato, e fiutat' ha la cagna,
Che ſcupert' ha la golpe, la Tabbiana
Dice, che ha viſto Ulivetta in Peragna
In caſa de la zia; ſe de la tana
Non ti fo uſcir mie' danno, maraviglia
Che la tra' i calci, Cia le tien la mana,
Ma s' io ti poſſo ficcare l' artiglia
Adoſſo, rozza vuo' farti impeſtiare
In chella caſa; ah ſe a chi conſiglia
Quant' a chel che ſi lagga conſigliare
Doleſſe il capo, nè tante faccende,
Nè tante ſape ſi vedrebbon fare.
Ulivetta con Cia: Cia ſe l' intende
Col frabbo, ma e Ulivetta, e Cia,
E 'l frabbo in vano il tempo buia, e ſpende;
Naſpino pur, che da la banda mia
Rimanere l' ulivo ha a la fine;
Hanno a varçar di chi, non c' è altra via;

Il fatto ſta ricondur le galline
Nel gallinaio, allettarle biſogna
Con conſiglio, e con dir bellin belline
Tanto che c' entrin, poi dar lor la ſpogna,
Così vuo' far, voglio andar con le buone
Con Ulivetta fin che a caſa giogna,
Poi a mie' mo' le darò la lezione.
Cencio vien giù, io vuo' mandar per ella,
Provar voglio a tirar cheſto pulzone,
Tu non odi? *Cen.* Mi metto la gonnella,
Eccomi *Ma.* Va teſtè, non indugiare
Colà in Peragna da la tuo ſorella,
E vedi in ogni mo' di rimenare
Coſiei a caſa, che none ſta bene
Laggarla fuor di caſa noſtra ſtare:
A tutti patti menala con tene,
Che domattina s'ha a far il pane.
Cen. Io ce la menarò ſe la ci viene;
Ma decco Cia. *Cia.* A parol venni ſtamane
Con Maſa, e die' 'l voglia che ſtaſera
A capegli non venga, io le mane
Non terrò a la centura; l'averſiera
Eccol' a me. *Ma.* Che manca Cia, di 'l vero
Etti varcata affatto la collèra?
Cia. Chella ch'io fui ſtamane a panebèro
So' ſtaſera a merenda, e peggio a cena
Mi provarai ſe non muti penſiero.

Mi tocca il mio fratel fai per ifchena.
Ma. Bifogna penfar fe cotal volte
Dico cal cofa, mel fa dir la pena
Ch'io ho col veder far di molte e molte
Scempiataggin da Cencio, e tu lo fai
Che mille e mille volte te l'ho conte.
Cia. Non vuo' rifpondarti ora, ch'altri guai
Ci fo' da ruminar, noi farem bello
Marcian, fe nel tuo pazzo umor ti ftai.
Mafa vedi a la buona io ti favello,
Se nol fai, Ulivetta è in cafa mia
Da panebèro in qua, devi fapello
Il perchè tu; e non ha fantafia
Tornar a cafa fin che il parentado
Fra liei e Tano fconcrufo non fia.
Ma. Egli è ver Cia, che a me m'andava a grado
Più il Tentenna di Tan, che in ogni affare
Non c'è chi gliel'impatti pel contado,
Ma da che s'è laggata infampognare
Dal frabbo, facci liei, a ftar di fotto
A liei, e non a me ha a toccare:
Imperò fe non c'è altro di rotto
Mandala a cafa, e con riputazione
La cofa ne verrà fatta di botto.
Cia. Le parole infilzar ne lo fpedone
Non fi poffono Mafa, fi promette,
Ma di promeffe è piena la prigione;

Se mantener vuoi le cose ch' hai dette
Vienne con me, che l'Assetta, e Tano
Son chì al Pino, e stanno a le velette
A aspettar la risposta. *Ma.* Che, a baccano
Siam, che a la strada la gente s' aspetta?
Oh me la vuo' pelar prima con mano,
Che si vantin il frabbo, e Ulivetta,
E Tano, e Cia avermi fatto fare:
Va Cencio or ora, e fa che te la metta
Innanzi. *Cia.* E ora, e sempre puolci andare
Cencio, ch' a lei è babbo, a me fratello,
Ma ci farà ben tempo a ragionare
Prima m' eschi di casa. *Ma.* Io mi trempello
Nel manico, e vuo' tu la mia figliuola
Tenermi in casa a forza? O sarie bello!
Cia. O bello, o brutto, s' aver la puoi, tola,
E se tu le sei mamma, io le so' zia,
E sua ha essar la mia robicciuola,
E però ancora io ci vuo' la mia.
Ma. Orsù Cia, voliam far corrir la piazza,
Vogl' ir da me per ella. *Cia.* Ecco la via,
Ma ve', rieto al mio uscio c' è una mazza,
E Drea che la saprà adoparare,
Ma non vuo' credar che sia tanto pazza.
Ma. Cencio va in casa; saprò ben trovare
Or ora il mo, che a lor marcio dispetto
La mie figluola laggaranno andare,

Il diagolo mi piglia nel ciuffetto.
  Fa che non uopri chest'uscio a persona,
  Che ti saprà dell'anacquato el pretto.
Cia. Trovar ce ne potresti ancor più d'una
  Come torni, non dorme chi lagora,
  E sempre più la sorba si stagiona;
La non è per tornar chì di chest'ora,
  Perchè l'ha presa la strada di Siena,
  Chi tribol altri se ancor martora.
Colco non è chi ha aver la mala cena.

SCENA II.

TENTENNA solo.

Nè manco il Capitano sbombardone
  Che fece tante prove si farebbe
  Potuto riparar da tre persone
Marmate, so' campato da più frebbe,
  Ma in chesta credut'ho laggarci il fiato;
  Chi è soldato sempre doggarebbe
Andar provvisto, s'io non ero armato
  Ben ben di batticul di tolse, e giacco
  M'arebbon tutto quanto trapanato;
Ma che si può veder al santambacco
  Menavan certi colpi disperati:
  Orsù ch'io ho campato un grande scacco.

Pur quanto c'è di buon gl'ho poi laggati
  Tutti contenti, che come scuperta
  Gl'ebbi la zolfa fun feniti i piati;
Trova pur Masa cache ricuperta,
  Nè ti doler di me, quant'ho potuto
  T'ho tenuta sepolta, e ricuperta;
Se non volevi si fusse saputo
  Non lo dogghevi dir, con tal protesto
  Far bisognava di Lisa il rifiuto.
Trovarla vuo' veder quanto più presto,
  E asvertilla, le faran costoro,
  Se non s'ha cura, adosso cache arresto.
Orsù comincio a credar a coloro
  Ch'han moglie, e dicon che un contadino
  Non puol a suo' dì far peggio lagoro,
Che ammogliarsi; io non l'ho, ma vicino
  So' forse a averla, e pure 'nanzi al fatto
  Ha di molte percosse il magazzino.
O pensa tu, se quando è secco affatto
  Ardarà il legno, se mentre che è verde
  Gli s'avventa la fiamma; in chesto imbratto
Nulla si acquista, e molto ci si perde.

SCENA III.

ASSETTA, NANNI.

Ass. A confessarla, Nanni, m'hai cavato
D'un gran falceto a far chesta scuperta
Col Tentenna, perch' io ero forzato
Per onor mio il darli una manata
Di bastonate. *Nan.* Ah gl' è il mal sonagliaccio
Sentir vituperar la suo' brigata
Senza speranza torsi dal mostaccio
Mai più sì fatta poltiglia o lordura,
Ma il Tentenna ha voluto chest' impaccio
A posta, se non stava ne la dura
E confessava a la buona il partito,
Fra lui, e me non c' era tal rottura,
Ma m' aveva di modo invelenito
Co lo star in tul nò, che fussen chesti
Suo' trovati m' aveva insospettito.
Scuperto or è il nemico, stiam pur lesti
Chiapparlo in mo che non possa scappare
Se non torna le cose ne suo' sesti.
Ass. Una gattiva lengua che sa fare,
Da un po' d' interesso accompagnata
Il mondo sottosopra fa voltare.

Ah Masa iniqua, Masa scellerata,
Ogni dettato è vero, ogni mal crede,
Di persona che sia da Dio segnata,
Ma conforme a suo' merti la mercede
Ne tirarà, perchè col fare il male
L' uom si dichiara de la pena erede.
Nanni quando si puol con l' altrui pale
Votar la stalla sua, l' ho per ben fatta,
Or quì gl' è vero che la principale
Offesa è Lisa, e tutta la suo' stiatta
Ne la riputazion, ma dell' onore
Del Padron vacci ancora una gran fatta.
Fa a mie' modo, dagliene sentore,
O pregal che ci vogli rimediare,
E lassa poi a lui farne rumore;
Di questa via miglior non puoi trovare.
Nan. Gli darà cache cosa nel mostaccio.
Ass. Ben spesso il mal chi il cerca il suol trovare;
Va pur, che lui ti trarrà d' ogni impaccio.
Nan. Non la vuo' baloccar. *Ass.* Sai, torna Nanni.
Nan. La vuo' pigliar di quà che c' è più vaccio.
Ass. Aran mai fine un tratto chesti affanni?
C' è stato più da far, che si s' avesse
A trattar col Soffia e 'l Prete Janni.
Onor almanco almanco se-n' avesse.

SCENA IV.

ASSETTA, CIA, CENCIO.

Cia. O lodato sia il ciel v'ho pur trovato.
Ass. Che manca Cia? *Cia.* Ora se voi volesse
Non mancarebbe niente; io ho parlato
Come dicesti a Masa; Maestro Assetta,
Il ranno, e 'l tempo, e 'l savone ho gittato.
Com' intese che a mo niuno Ulivetta
A casa non voleva ritornare,
Se la portasse via la maladetta
Parve, e di poi è stata vista andare
In verso Siena, ora le mani in pasta
Poniam, che il tempo non è da buiare.
Ass. So' quì per ciò, se Cencio è in casa, basta,
Ho a ordin il resto. *Cia.* Il vuo' chiamare
Che è in casa di sicur, chesto non guasta.
Ass. Se la cosa riesce, e gl'ha a dare
Da ridar a più d'uno, e a le spese
Di Masa molte Donne hanno a imparare,
Che adosso a lor mariti si son prese
Troppo orgoglio e ardir. *Cia.* Cencio non odi?
Cen. Odo d'avvanzo, ecci Masa in paese?

Cia. Apre , non c' è. *Cen.* Apro s' io trovo modi
D' aprir. *Aſſ.* Se no , io ho una ricetta ,
Che in alto fa balzar le toppe e i chiodi.
Cen. Oh ci ſete ancor voi Maeſtro Aſſetta ?
Aſſ. Si ci ſo io ancor , Cencio , ch' io voglio
Che diamo a queſti polli ormai la ſtretta.
Cen. Maeſtro non mi par già d' eſſar troglio ,
Tutta l' altorità a voi l' ho data ,
Pur che a coſtei s' abbaſſi un po' l' orgoglio.
Aſſ. A queſto mal medicina è trovata ,
Queſta a chi ſi ha da far , tu lo vedrai
Innanzi notte tutta rimutata ,
S' adoſſo a modo glie l' applicarai.
Cen. Per me ſo ſu , ma vi voglio ſvertire ,
Vediam non aggiontar cancari a guai.
Se le coſe non ſien per riuſcire
Come voliam , non entriam nell' impreſa ,
Che è vergogna aſſaltar e poi fuggire.
Aſſ. Vedi ſe c' è paur , fatt' ho la ſpeſa
Infin del mio di tanta di ſtiacciata ,
Che dal fornajo or or m' è ſtata reſa
Per far la colazion a la brigata.
Cen. Maeſtro Aſſetta non più chiacchiarare ,
È una buona dotta già varcata
Non s' è fatto covelle. *Aſſ.* Orsù all' andare
Per Ulivetta , io in un bacchio baleno
E Tano , e gl' altri or quì li ſo trottare ;

Tu Cencio, non è tempo da far fieno
A oche, ſta in cervel, chi di noi viene
Di mano in man falli entrar a terreno
Giù in caſa, e fa che l'uſcio ſerri bene.
Cen. Così farò; non baloccate molto.
Aſſ. Vò per coſtoro, e torno or or da tene.

SCENA V.

Lisa ſola.

Che le parole d'una ſciaurata
M'abbin levata sì fatta ventura?
Non l'ingollarò mai: io infranciofata?
Che cheſte carnicine una puntura
Non hanno avuto mai; ſotto il Padrone
Io mi ſo' meſſa, e honne figliatura?
Cheſte ſon le grillande, e le corone
Che hai meſſe in capo a la povara Liſa,
O gobba micidial ſenza ragione;
Ma cionna farà ben s'a lei intriſa
L'infamia hai tu con tanto diſonore,
Te co morſi, e co graffichi non ſviſa.
Almanco almanco da poi che l'onore
È perſo, fuſſi ver chel che l'anfana,
Con tant'aſſenzio arei cache dolciore:

Se c' è rumor ci fusse almen la lana;
Che t' è giovato il non andar a feste,
Nè a veglie Lisa, e starti in chesta tana
Sempre sepolta per fuggir di cheste
Chiacchiarate, se or con tant' affanno
So' infino agl' occhi involta in cheste meste.
Persi hai li spassi, or hai 'l mal e 'l malanno,
Aita liei ancor la mamma al cero,
Quando s' addà che a verso mi va il panno
Di calcuno, mel leva del pensiero,
E non è come l' altre mamme fatta
Che menan tutt' il dì dal fico al pero
Le figliuole, non mai da me si scatta
Da lato, se pur vo giù pel podere;
Nè manca in ogni mo' chi la pignatta
Ti manimette sempre; chi può avere
Del ben, non lagghi mai perchè è perso
Ogni laggato, e l' essere e 'l parere
Quasi è tutt' un, saperlo far a verso
È l' importanza, vedi tali e quai
Che n' han fatte pel ritto, e pel traverso,
Son buone e belle; e però mamma abbai
Pur quanto vuol, se mi scappa di mano
Tentenna affatto, le vuo' far pa pai;
E aresti tanta faccia ir per Marciano
Lisa fra l' altre? Se pur si sapesse
Che avesse sol dato occhio da lontano

A chinchesia ? E appetiresti avesse
Uno sfregio si fatto casa Corbi
Per contio tuo ? Non gia, anzi chi messe
Adosso gl' ha le puzze, e chesti morbi,
La vuo' trattar in mô, s' io mi do in essa,
Che per parecchi dì il viso si forbi.
La non si vede, bignia si sia messa
In salvo, ma l' ho tanto a uccellare,
Che mantener le possi la promessa;
Che in sacrato potermi sotterrare
Non credrei, s' io no 'l fo; chesta gobbaccia
Impari le stiattone a rispettare,
Risiccar glie le vuo' in chella golaccia.

SCENA VI.

ASSETTA, CENCIO, TANO, BORSINO, CIA, ULIVETTA, i Piffari, e altri.

Ass. Su su, non più indugiar, ho visto Masa
Trabattar dal Branchino, e Cencio aspetta,
Entrate pure, e state chiotti in casa
Se sia bisogno; a te Cencio s'aspetta
Adoparar questo baston, sta in tene,
Ci so' qui io, nissun pensier ti metta.
Cen. Tutto sta ben, ma se la desse a mene?
Ass. Non dubitar, so' qui per te. *Cen.* Che so io,
Altre volte so' stato in cheste mene;

Vi raccomando di grazia il mio cuoio.
Aſſ. Tu ſei poltrone. *Cen.* E non mi viene a verſo
Darle ; non le ho mai dato un buffettoio.
Aſſ. È queſto il mal , che hai indugiato adeſſo ,
Se da prima il facevi , non t'arebbe
Sopra la gola tanto i piedi meſſo ,
E buono a ubbidirti le parrebbe.
Orsù entriam drento , far ha' a modo mio ,
Che trar d'adoſſo voglioti la frebbe ,
Quant'hai a far e dir tel dirò io ;
Per amor mio Borſin ſta quì di fuore ,
E ritirati la in quel pagaccio ,
Acciochè , non lo credo , ſe rumore
Niun ci naſceſſe poſſa darci aita.
Bor. Non più parole , io ho inteſo il tenore ,
Caro ho veder ſaldar cheſta partita.
Aſſ. Cia camminati , Maſa è quì vicina.
Cia. Ohimè fiaccata m'ha cheſta ſalita ,
Pur che ci giovi cheſta midicina.

SCENA VII.

MASA , TENTENNA , BORSINO aguattato , TANO , ULIVETTA , CENCIO alla fineſtra.

Ma. Io ti ſo dir , non par che pel paeſe
Ci ſia giuſtizia , la ſapete male ,
Finiranno or le liti e le conteſe.

Mi ſo' data nel mio compar ſpeziale,
Un uom, che ſa du 'l diagol tien la coda,
E del bargello è uomo principale.
Gl'ho detto il tutto, dice ch'io ſtia ſoda,
E lagghi far a lui, che innanzi il ſole
Si colchi ſaparà di ſal la broda
A calcun, mettar d' altri le figliole
Al ponto, e dargli di caſa ricetto,
Son gran coſe, e il dover manco lo vuole;
Che l' alberghi non vuo' ſott 'a chel tetto
A patto alcun, facci preſto il compare,
Se non col fuoco gli farò l' affetto.
Ten. Io non ſo du più m' aver a cercare
Di coſtiei; o l' è quì: io ho avuto
Maſa tutto il communo a roviſtare
Per trovarvi. *Ma.* Che c' è? *Ten.* Avete ſaputo
Che il Nanni co' figliuoi m' hanno affrontato,
E a laggarvi il cordovano ho avuto?
Ma. Ohimè. *Ten.* E m' è per forza biſognato,
Dirgli il perchè ho Liſa rifiutata,
E donde cheſte coſe io ho cavato.
Ma. Mancavami teſtè cheſta picchiata.
Ten. Il peggio è che al naſo del Padrone
Di Liſa è infin la puzza capitata,
E s' è provato a darmi del baſtone,
Se non che ci ſi adette il Cerretano,
Mi cardava la lana del giubbone.

Or io vel dico non vi paja ſtrano,
La colpa è tutta voſtra, ſtate a l' erta,
E metteteci pur cache mezzano,
Che me la par veder per coſa certa,
Che vi farà cache mala menata;
La diſcrezione al tempo d' oggi è ſperta.
Ma. Diſgrazia non fu mai, che accompagnata
Non fuſſe, ſpazza pur, la ſpazzatura
'Nun canto al fin riduce la granata.
O mira 'n un picciuol quante ſciaure,
Ogni diſegno mi guaſta l'Aſſetta,
Cia adoſſo mi fa mille congiure:
Nanni e Nora brutt' occhi, e Ulivetta
Mi rivercia; di Liſa, e del Padrone
E di tutti ſo' fatta la civetta.
L' averti data Ulivetta è cagione
Di tutti cheſti mali, la canaglia
Li vuo' chiarir or ora; il paragone
Se più la lor che la mia boce vaglia
Or lo dirà, Tentenna aſpetta un poco,
Tanto che in caſa pe la dota io ſaglia,
Vuo' veder s'io gli ſo dar marcio il giuoco.
Ten. Io non mi parto. *Ma.* Abbaſſarà il bollore
Al pignatto com' io lo to' dal fuoco.
Bor. Pur che ſcemato a te non ſia il foiore.
Ma. Avevo pur la chiave a la centura.
Bor. La chiave l'hai, ma rimarrai di fuore.

Ma. La trovai pur; oh chesta serratura
  È molto sgangarata. *Bor.* È all' usanza
  Dell' altre toppe. *Ten.* La non ha paura,
A suo ristio starò di chesta danza
  A veder il fine, e se ben la mi coglie,
  Che la mi die' i quattrini, ho speranza
Avere il resto ancora. *Bor.* Orbè le foglie
  Amanna di ginepro, sprofumati
  Gl' arai or ora i quattrini, e la moglie,
Fin ora a altre man son capitati.
  Ma. S' io t' ho serrato, ancor ti voglio aprire,
  O se si fusse l' ingegni voltati!
Quì non c' è verso: Cencio non vuo' udire!
  Vien giù, chi ha quest' uscio 'nugellito?

Ulivetta alla finestra.

Ul. Sete voi mamma? Mi parve sentire
Ben tempellare l' uscio. *Ten.* So' accivito,
  C' è Ulivetta in casa. *Ul.* E a spillare
  Babbo in cantina il botticino è ito.
Aspettate or ora il vuo' chiamare.
  Ma. Costiei è torna, ha auto ora sospetto.
  Per forza non c' aver a ritornare.
Comincia aver la cosa buon effetto,
  Ci starai golparella a di bel patto,
  S' a modo mio le cose non affetto.

Bor. O c' è dal detto e 'l fatto il longo tratto.
Chi non sa che non tocchi a starci a tene,
Femine le parol son, mastio è il fatto.
Ma. Tentenna vispo, la cosa va bene,
La gatta è in sacco, senz' altra fadiga;
A tutto chel ch' io voglio ora ne viene.
Ten. Ancor non veggo il fin di chesta briga.
Bor. Aspettal pur balocco, aspettarai,
E Tano intanto mietarà la spiga.
Ma. Tu non odi Ulivetta, ombè che fai?
Cen. Chi è? Va in pace, Masa m'ha commesso
Ch' io non uopri a persona. *Ma.* E che abbai
Bricconaccio, io so che ce n' hai messo
Quant' hai voluto: uopre quà, non senti?
Cen. O se' tu Masa, t' uopro adesso adesso;
Mi pareva che fusseno altre genti.
Ma. Ah vecchio ghiotto, ti fa trasparere
L' esserti risciacquato troppo i denti
A la botte eh, ma non son troppe fere,
Che del cellier farò i moscion smagrare,
E dell' acqua berà chi vorrà bere.
Cen. Bisogna Masa se tu vuogli entrare
Facci andar con la chiave il chiavistrello,
Che di quà non c' è via a farlo andare.
Ma. Se s' avesse a spillare il botticello
La trovaresti: credo che ci metta
Costui in cambio d' uprir cache pontello.

Bor. Manicat'hai la merda di civetta
Hai manicato. *Ten.* Masa io ho paura
Che ci sie malsa, vedo che Ulivetta,
E Cencio che di voi piglian pastura.
Ma. S'aprir chest'uscio via posso trovare,
Sarà la cosa d'un'altra natura,
Vediam se noi il potiamo sgangarare.
Ten. Lo mandarò ben io presto al gattaio
Se co' calci il comincio a salutare.
Ohi ohi. *Bor.* Per te Tentenna. *Ten.* Calamaio
A dio Masa, s'or tratt'hanno il pestello,
A chest'altra trarrebbono il mortaio;
Per or non mi bisogna altro cappello,
Se il zucchin non avevo chesta volta
Andavo a ristio perdar il cervello.
Per me corr'oggi una mala ricolta.
Ma. Non so chel che mi dir, resto stupita,
Miracol Masa, se non dai la volta.
O s'io pensassi laggarci la vita,
Uscio, t'ho a uprir per cache via.
Bor. Guarda guarda la troja è accanita.
Ma. Non ho a poter entrare in casa mia?

Suonano i piffari.

Eccoti l'altra: sogno, o pur son desta,
Che ha a far chà dentro tal genia?

Bor. È la vigilia chesta, ratto a festa
Vedrem sonar. *Ma.* Che farai Masa? Quanti
Quanti grilli ti saltan pe la testa;
Uscite quà canagliacce, furfanti
Uscite quà, han sentito l'odore
I moscion del mosto, e n'è apparsi tanti;
S'io credesse col fuoco trarvi fuore,
Andate a casa vostra a spiffarare
Sciauratacci: o Cencio traditore
A cheste mani hai pur a capitare.
Bor. Se ben tardi sarà parratti presto
Come intorno vedratelo azorare.

Di nuovo suonano.

O piglia intanto chesto po' del resto.
Ma. E hò a mandar giù chesto boccone,
E non sarò da tanto a porci sesto?
Ul. E non si piglia ancora spedizione
Mamma d'aprir chest'uscio, o che vergogna,
Davver davver di voi ho compassione.
Bor. Ficcale tu ancor testa zampogna.
Ma. Tu ancora mi sbeffi eh furfantella,
Tu ancor mi darai forse fra l'ogna.
Cen. Masa in che goffan fitt' hai la scarsella
De' quattrin? *Ma.* Che quattrin vecchio zambracco,
Ancor mi stai a intronar le cervella?

Cen. Vedi Masa li mando tutti a sacco
Se non mel dichi, un n'ho già sgangarato,
A gl'altri a uno a uno ancor l'attacco.
Ma. Se tu hai tanto ardir vecchio arrapato
D'aprirli, te li vuo' con man sbarbare
E trarli a gatti. *Cen.* Vocci or difilato.
Ul. Per voi non mi potrei mamma affibiare
Chesta gammurra; buon per me che Tano
Me l'ha saputi molto ben ficcare
A le stringhe i pontai. *Ten.* È fatta a mano
Masa la cosa. *Ma.* A ponto la viziata
Dett'ha così per darci un po' mattano.
Ten. Tenete a mente che l'uliva è entrata
Masa fin a chest' or sott' il verrocchio.
Bor. In quant'a me io l'ho per aoliata.
Ma. Non t'entri in zucca già chesto finocchio.
Cen. Mira Masa, se presto gl'ho trovati.
Ma. Ah vecchio traditor ti cavo un occhio,
Se pur gli tocchi; vedi gl'ho contiati.
Bor. E delle pecor contie il lupo tolle.
Ma. Non li toccar ti costaran salati.
Ten. Masa, dico ben or che diamo in lolle,
Parevami staman gallar ne l'onto,
Stasera non m'arriva a le cappolle,
M'hanno chesti quattrin l'orgoglio smonto.
Ma. Chesti quattrini, e quanto t'ho promesso
A le man ti verranno. *Bor.* Fanne conto.

Ta. Con vostra buona grazia Masa ho messo
L' anello in dito a la vostra figluola,
E i quattrin de la dota ho quì appresso,
Però s' aspetta la vostra parola.
Ma. Che parola, che dota, che anello,
D' ogni cosa mentischi pe la gola.
Ul. Si mamma me l' ha messo, e grosso e bello,
E fate vostro conto mi suggella
Sì bene in dito, par fatt' a capello.
Ma. Ancor tu tant' ardir hai porcastrella
Di parlar, a avanzar t' ha l' appetito,
E manco grassa hai aver la scudella.
Cen. Orsù, che dici Masa? È suo marito
Tano, io so' suo babbo, io glie l' ho dato
E sarà il suo. *Ma.* Eh vecchio rimbambito.
Cen. Masa voliam far bello il vicinato?
Ma. O bello o brutto non l' è per avere;
E uopre uopre chest' uscio sciascipato.
Cen. Doh vecchia strega, or or il vuo' vedere.
Ten. Masa vi laggo, che volete fare,
Quì ci bisogna o affogare o bere.
Ma. Se drento a chella casa posso entrare.
Ten. Voglio star a veder chesta baruffa
Chi rieto; c' ha a essar da mestiare.
Bor. Sta lesto Cencio, la gatta s' arruffa.

SCENA VIII.

ASSETTA, CENCIO, MASA, ULIVETTA, alla finestra, BORSINO.

Ass. Fermati Cencio quì, e quel bastone
Tien a le man. *Ma.* N'ero quasi sicura,
Che ancor ci fosse chesto storione;
Credarà forse di farmi paura!
Ass. Mancato aver parrebbemi alla scuola,
S' io non gli dessi un' altra sciaquatura.
Masa per util della tuo figliuola
Con Cencio rimanei e 'l tuo Padrone
Di darla a Tano, e ne feci parola
Co' fatti tuoi, tu per risoluzione
E rispostа mi deste villanie
Meritevol pagarsi col bastone,
Ma ho voluto tener altre vie
Per vendicarmi, e trarti da la testa
I tristi tuoi umori, e l' albagie.
Or d' Ulivetta e Tan fatt' è la festa,
Cors' è la dota, e le ha tocca la mano,
A tal che poco più a far ci resta.
Ma. Nè tu nè quanti ne sta a Marciano
Ve n' avete a vantare, io vo' buiarla
Alla vetrice prima l' abbi Tano.

Ass. Masa, il tuo è un voler serrar la stalla
Com' i buoi son fuggiti, e gl' è spedito,
Il giuoco è perso, e persa è ancor la palla.
Ul. Assetta dice il vero, aviam finito
Il giuoco mamma or or sapete, e poi
È stato marcio che il doppio n' è ito.
Ma. Che abbi furfanta ancor da' fatti tuoi
Laggarmi scalcagnar! *Cen.* Masa pian piano
A entrar in casa, s' ha a far con noi.
Ma. Come dire, tu ancor vecchio puttano,
Ruffianellaccio, e che pensi di fare?
A cheste porcarie tu tenghi mano?
Cen. Non tante chiacchiar, non pensar d' entrare
In casa, per fin che quel ch'io ho fatto
Non pensi tu ancor ratificare.
Ma. E che ratificar; s' io non ti batto
Calcosa nel mustaccio. *Ass.* In vero è degno
Di frusta, e di merlina ardir sì fatto.
Ma. Non l'ha aver nò, non ne fare disegno,
No no, hami tu inteso occhi di gatto?
Cen. Mai con te Masa ho adoparato il legno,
Se ben l' hai mille volte meritato.
Ma trascorrela ben ve', non per chesto
Di non l' adoparar mi so botato.
Ma. Del legno a me! Vuo' che mi dia di chesto,
Briccon briccon, s' io mi ti caccio sotto,
Ti pigiarò com' un' acin d' agresto.

Aff. O esce Cencio una volta di trotto,
Spianale giù la gobba. *Ma.* A mene a mene,
Ah Cencio traditore. *Aff.* Il vado è rotto.
Toccagliele gagliarde. *Ma.* Ohimene ohimene,
Vicini aiuto, so' affassinata,
Misericordia. *Cen.* Sì sì grida bene,
Nanzi che la partita sia saldata
Fra te e mene, c' è ancor da fare,
N' hai parecch' altre a mettar a entrata.
Ma. Ohimè l' ossa, occi morta a restare?
E pe l' amor di dio maestro Affetta.
Aff. Fra te e lui io non ci voglio entrare,
Fra carne e ogna mai nissun si metta.
Ma. E Cencio mio non me ne dar più,
Non più, le cose a modo tuo assetta.
Non più: dico farò chel che vuoi tu.
Cen. Tu fai la stiava, o or ne viene il buono;
Bugiarda bigna sia chi sempre fu.
Aff. Comincia la campana a mutar suono.
Ma. Marito mio voletemi finita,
Eccomi in terra, io vi chiedo perdono,
E per l' amor di dio ancor la vita.
Aff. Fermati Cencio, la pentita offesa
A perdonar sempre l' offeso invita,
Cognosce Masa d' aver vilipesa
La tua bontà, e d' ogni doler fuore
Dalla volontà tua essar trascesa.

Se il cognosce, e 'l confessa, e del suo errore
Perdon ti chiede, tu sei obbligato
Abbracciarla, e deporre ogni rancore.

Ulivetta alla finestra.

Ul. Ringraziato sia Dio c'è pure stato
Qualcun ch'è corso mamma a riparare,
Credo babbo per me siate impazzato;
Non la potevo più sentir gridare.
Bor. Veh ch'io non fui a tempo: mastro Assetta
Che cosa è stata? Io più presto arrivare
Non ho potuto, e pur so' corso in fretta.
Ass. Non bisognava: per un occasione
Son stati Cencio e Masa un po' in disdetta.
Bor. Cancaro Cencio bel bel; del bastone
A la moglie si da, quando in crimine
Solamente si chiappa col bertone.
Ass. Lasciam andar: alcune medicine
Giovano a più d'un male; a tristi umori
Ricette i legni son sante e divine.
Cen. Bigna il coppo ch'è pien d'acqua, di fuori
Versi, s'altra acqua mettar ci vorrai,
Il fumo chiuso in cache mo svapori.
Quante io n'abbi patite tu lo sai
Masa con te, quante sbeffe, e sciopini,
Quanti rimbrotti, busse, affanni, e guai,

S' io fuſſi ſtato in man de' malandrini
Manco n'arei patite ; or s' ho pigliato
Come ſuol dirſi, al ſacco i pedicini,
Per maladetta forza è biſognato.
Ma. Chel che voi dite, Cencio, tutto è vero,
El confeſſo, ho la via buona laſciato,
Che troppo ho auto il ceravel leggiero;
La voſtra troppo buona condizione
Pel bianco fatto m' ha pigliar il nero.
Aſſ. Maſa ſia detto con ſopportazione,
Raccontar a mie' dì non ho ſentito,
Che mai moglie aut' abbi profunzione
Sì fatta a dar, come voi, al marito,
Che ſe con altri aveſſi aut' a fare,
A primi cenni vi dava il mitrito ;
Però dovete al ciel le mani alzare
D' averne auta sì buona derrata,
E la bontà di Cencio commendare.
Ma. Se mai più mi vedete inzaccarata
Di cheſto fango, s' io ne poſſo uſcire
Cheſta volta, ſo' una ſcellerata,
Chè or che la ſento non poſſo patire
Più cheſta puzza. *Cen.* Se teſte palore
Dichi da ſenno fami intenerire.
Ma. Così ſentito aveſſe il mio malore
Più preſto, che nè voi tanti tormenti,
Nè io ſentirei or tanto dolore.

Ass. Quel ch' è ſtato fin or non ſi cimenti
Più tra di voi, fra la moglie e 'l marito
Le riſſe ſon d' amor rinfreſcamenti.
Abbraccia Cencio Maſa, e voi l' invito
Tenete a Cencio, ora fatt' è la pace
Attendiamo or a tirar il partito
Innanzi d' Ulivetta. *Cen.* Maſa tace.
Ma. Io Cencio me ne ſto a voſtra detta,
Quel che volete voi chello a me piace.
Ul. Che ſiate mille volte benedetta;
Or sì che ſiete la mie mamma buona.
Die ci mandi del mal che ben ci metta.
Ass. A finir tocca adeſſo la canzona
A voi Maſa, e lo ſpoſo ſolo aſpetta
La voſtra grazia, e la voſtra perſona.
Cen. Maſa fa pur chel che dice l' Aſſetta.
Ma. Perchè no: ma vuo' prima addomandarvi
Un ſervizio. *Ass.* Si ben, dite a la ſtietta
Ciò che volete. *Ma.* Prima perdonarmi
Biſogna, perchè troppo avere offeſo
A torto e voi e Liſa e 'l Padron parmi.
Ass. Orsù Maſa non più parole, ho inteſo,
Salite in caſa, ſopra le mie ſpalle
Mi piglio tutto quanto queſto peſo,
Non dubitate, aſſettarò le balle.
Ma. E ſe biſognarà ch' io mi diſdica,
Con la mia forca a votar s' ha le ſtalle.

Aſſ. Andate, la vogl'io queſta fatica.
Ombè che dici Cencio, parti andata
La coſa a modo? *Cen.* Dio vi benedica,
Meglio venir non potea bucarata:
Chi aveſſe mai detto, legno ſanto,
Che in te tanta virtù ſteſſe aguattata?
Qual criſter, qual ſciloppo, o qual incanto
D'aver potuto un mal sì diſperato
Come cheſto, guarir, ſi può dar vanto?
Nè l'onto de lo Scotto, o 'l diſtillato
Del Guidarello, nè tutti i ſacreti
De' medicaſtron d'oggidì, arrivato
L'arebbe mai; o lagghin i Poeti
Cantar d'ogn'altro, e ſopra il ciel del forno
D'inalzar il baſton niſſun s'acqueti.
Vint'anni a rieto, Aſſetta, oggi ritorno,
Già ch'io veggo Ulivetta maritata,
E Maſa aver in ſe fatto ritorno,
E l'opra voſtra ſolamente è ſtata
Di tutte cheſte gallorie cagione,
Però ci rivedremo a la giornata.
Aſſ. N'ho quanto te, Cencio, ſadisfazione;
Non tanto per aver il giuoco vento,
Quanto che avevo di te compaſſione
Per vederti patir tanto tormento;
Però ſaliam in caſa, è ben finire
Di dar a le faccende compimento.

Cen. Saliam ; Borsin, puoi ancor tu venire ;
Darai in tanto un po' d'aiuto a Masa
A assettar da cena. *Bor.* Orsù al venire.

SCENA IX.

TENTENNA solo.

Le costole hanno auto oggi fortuna,
Fa bisogno che in ponti poco buoni
Varcata sia cache stella, o la luna.
È tutto il dì trionfato bastoni,
Io ho per me tutta volta sospetto,
Che cacun altro a festa non mi suoni.
Si par fatto lion chi era capretto,
S'io non l'avesse visto, mai creduto
L'arei, Cencio parer sì maladetto,
E pur l'ho or con chest' occhi veduto,
Che a Masa con tutto il suo orgoglio
L'è bisognato, e buono l' è paruto
Arrecarsi a mangiar il pan del gioglio.
Chi baston disse, volse dir, che basta
A tor da dosso e la pesta, e 'l cordoglio.
Baston bastone chi assetta, e chi guasta,
Tu hai ben guasto me a fine ferro,
De la madia m'hai tolto il pane in pasta.

Non so se sia di cerqua, o pur di cerro,
  È ver che a Masa hai data la bussata,
  Ma la sent' io, ora cognosco l' erro,
Chesto per aver Lisa rifiutata
  N' accasca, che m' aveva tant' amore,
  Ch' era de' fatti mia cotta, spolpata,
E Masa è colpa di tamanto errore;
  Or Ulivetta s' è chiappata Tano,
  E Lisa cercherassi altr' amadore,
A me mi rimarrà il manico in mano.

SCENA X.

LISA, NORA, TENTENNA.

Li. Mamma vedete, s' io m' abbatto in essa
  La vuo' svisare. *No.* Orsù Lisa pian piano,
E' s' è al fuoco tanta carne messa
  Col Padron, vegghiam lui chel che sa fare,
  E poi nel frabbo la cosa è rimessa.
Ten. Se si potesse pur rapiccicare
  Con Lisa, ma la non ne farà niente.
  No. Orsù andiamo adu n' aviamo andare.
      Suonano i piffari.
Li. Mamma, in casa di Masa ci si sente
  De' suoni. *No.* A che Ulivetta è maritata!
  Vedo il Tentenna quà molto dolente.

Li. Orsù ha auto certo la gambata.
Ten. Se pur ancora non l'avesse rotta
Con l'Assetta : ma gente è quà arrivata ,
Ah diagolo cornuto , è chella ghiotta
Di Lisa co la mamma. *Li.* M' è paruto
Che c' abbi visto , e or da se borbotta.
Ten. Che fo ? Sto in tu le mie , o le saluto ?
In fine infringiar vuo' non le vedere ,
Poi ballarò secondo che il liuto
Sonarà. *Li.* Mamma ancor mi par dovere ,
Che m' abbi a torre ; chi si volse bene
Un tratto , non si puol mai mal volere.
No. Fagiuola , veramente gli si viene ,
Che tu lo guardi pur con occhio ritto
Per tante chiacchiarate , e cantalene ,
Che ha avute da te. *Ten.* M' ha l' occhio fitto
Adosso Lisa , chi lo sa. *Li.* È stato
Inugellito , ancor s' è poi disdetto ,
E io con lui l' avevo , or l' ho scusato ,
A chel che sentito ha , troppa ragione
Avut' ha , se m' ha , mamma , rifiutato.
No. Non ti dogghea , se t' avesse voluto
Ben , per infama a piazza prubbicare ;
Se tu non hai il disonor perduto
Da lui non è restato. *Ten.* Se ascoltare
Potesse chel che dicano , saprei
Pur che partito io avessi a pigliare.

No.

No. Doggheva, e così andava pe' suo' piei
La cosa, darne o a te, o a me sentore,
Che le magagne scuperte gl' arei.
Li. Mirate, se il Tentenna mi ha amore,
Tor dianzi si laggò da me la spada,
E dargli ancor, che pur uno scarpore
N' avesse fatto. *Ten.* Aspettar che mi cada
Non vuo' più il lardo in bocca. *Li.* Eccol' a noi.
No. Andiam di quà, fuggiamoli la strada.
Li. Ben si parrebbe, che de' fatti suoi
Avessemo paura. *Ten.* Etti varcata
Lisa la stizza? *Li.* Bada a' fatti tuoi,
Ancor mi miri, faccia invetriata?
Stammi lontan, non vuo' il mio malfranciofo
Ti s' appiccasse, piglia pur l' andata,
Non vuo' mi veda ciarlar col suo sposo
Ulivetta no no. *Ten.* Lisa, spulzona
Pur, che con te mai sarò permaloso.
No. Tentenna, dì alla tuo' suociarona,
Che apett' a gl' altri la non ha il fil rosso,
E appiccicar s' hann' alla suo persona
I piastregli, che a noi ha fitti adosso.
Ten. Voi ancor Nora ci volete fare?
Dagli, ogn' un grida quando gl' è nel fosso;
Però ancor chesto vi vuo' comportare:
Ah Masa m' hai pur al macel menato.
Li. Di Masa non ti puoi già lamentare,

Che vuoi? In un mar di roba sei entrato,
E la più bella avut'hai di Marciano.
Ten. Povar Tentenna, hai il male, e sei beffato,
So' l'aja di Jandone, ogn'uno il grano
Ci tribbia. *No.* Andiam du noi aviam a ire
Lisa, che si fa notte a mano a mano.
Li. Io vedo l'uscio de la sposa aprire,
A te Tentenna, cache imbasciadore
Che a cicerchiare ti debba venire
Da parte d'Ulivetta.

SCENA ULTIMA.

ASSETTA, CENCIO, TENTENNA, LISA, NORA, NANNI.

Ass. A tut' onore
Ho de la tua, l'istesso abbi a seguire
Di Lisa, e del Tentenna so' d'umore.
Eccoli a ponto son quà di brigata,
Orsù il bestiame deve ir in amore.
A che sì che si porgan l'imbeccata
Da lor da loro. *Cen.* Non s'imbratta le mane
Chi fa i suo' fatti. *Ass.* Mi aranno levata
Una fatica. Ombè cheste campane
Hansi accordar? Tentenna, sei chiarito?
Non ti diss'io che eran tutte panzane?

Ten. Dico solo che Masa m'ha tradito;
Del figlio il babbo non si può fidare
Oggidì, nè la moglie del marito.
Se ancor la fuss' ita io a ricercare,
O io direi che mi stesse il dovere,
Ma liei mi cominciò a impatassare
Col farmel' apparir tamanto vere,
E offerirmi per moglie Ulivetta,
Ci sarebbe rimasto un barattiere.
Ass. Orsù, Masa del tutto s'è disdetta,
E a Lisa, e a Nora domanda perdono.
Li. E che io l' abbi a passar senza vendetta,
Masa s'inganna, quanto avea di buono
La traditora m'ha rubato, e crede
Passarsela con un chieggo perdono?
La mie perdita vuol altra mercede.
Ass. Che pretendi da Masa? *Li.* Il disonore
Pretendo, che m'ha tolto. *Ass.* E altro? Chiede.
Li. Non chiedo altro, se ben.... *Ass.* Dilla fuor fuore.
Li. M'ha tolta la ventura: avete inteso,
E die 'l sa, se mai più l' arò migliore.
Ass. Voglio che l'uno e l'altro ti sie reso:
Vuoi altro? *Li.* Misser nò. *Ass.* Quant' a la prima
Già lo confessa Masa averti offeso,
E ti chiede perdon, questo so stima
Che basti; all' altra, troppa gran caduta,
Tentenna, fa, chi troppo sale in cima.

T' era con Lisa la cosa venuta
Fatta, e te n'avevi a contentare,
Hai cerco meglior pane, & hai perduta
E l'una e l'altra, e non sei per trovare
Chi più moglie ti dia, e a modo mio
Tentenna fa, che ben lo devi fare,
Ripiglia Lisa. *Li.* Il fatt' è se vogl' io
Or lui, vogl' essar io ancor pregata,
Ora il cucculo è a cantar nel mio.
No. Troppo, Assetta, il Tentenna c' ha macchiata
L' infamia. *Ass.* Ecco per questa via
Ne verrà ogni macchia scancellata.
Li. Io non ne vuo' far niente, vuo' ci sia
Il mio Zio Nanni. *Ass.* Nanni n' è contento
Di tutto questo. *Li.* Io non sento che dia
Il sì intanto il Tentenna. *Ten.* Io acconsento
A chel che fa l'Assetta. *Cen.* In verso noi
Nanni ne vien. *Ass.* Orsù, tira buon vento,
Le cose passan ben. Nanni di voi
Ragionavamo a ponto; son ridotte
Come si dice, le cose a' rasoi,
Troncarla or tocca a voi. Nanni le rotte
Fan venir a gl' accordi, s' è chiarito
Tentenna, che il difetto de la botte
Non era, e Masa confesso ha il partito,
A la buona, il Tentenna ora domanda
E s' offerisce a Lisa per marito.

No. E' ſi meritarebbe da una banda
Per il poco riſpetto che ha portato,
Mandarl' in pace, ma mettar da banda
Voglio ogni coſa *Ten.* S' ho fatto il peccato
Nanni, ſo' chi per far la penitenza,
Ma voi ſapete il fatto com' è andato.
Aſſ. Liſa, a te tocca or a dar la ſentenza,
Che dici? *Li.* Mamma il piglio o non lo piglio?
Se mel date ſtarò a obbidienza.
No. E io per acchetare ogni biſbiglio
Me ne contento, ſu. *Nan.* E io ancora
Approvo, e vengo rieto al tuo conſiglio.
Ten. E io, oltre al darvi la palora,
La mano a Liſa voglio or or toccare,
Se mi date licenza Nanni, e Nora.
Nan. O ora, o poi, te la lagghiam toccare;
È tua. *Aſſ.* Or venne pur la barca a porto,
Quel che eſſer deve al fin non puol mancare;
Col tempo e la pazienza quel ch' è torto
Si raddirizza, e a la mie fucina
Si ſcorta il lungo, e ſi dilunga il corto;
El martello e l' ancudin lo raffina,
E chi non penſa di ſtare a coppella
Non ci capiti già, che l' indovina;
Vedraſſi a piè, penſando eſſar in ſella:
Chi arebbe detto sì triſta giornata
Aveſſe a aver ſera sì chiara e bella?

Cen. In quant' a me, era tanto intrigata
Chesta matassa, ch' io non mi credetti
Vederla tanto presto oggi strigata.
Son chesti delle vostre mani affetti
Maestro Assetta. *Ass.* Orsù, lasciamo andare.
Li. Davver davver meritat' i confetti,
E 'l berlingozzo, vel vuo' rimenare
Ben ben con cheste mani, era finito
Cappita, se non eri voi il tentennare,
È ver Tentenna? *Ass.* Io accetto l' invito.
Orsù, vuo' salir sù, che altrimente
Scendar li sposi non piglian partito,
Che intanto non si parti chesta gente
Cencio avvertite. *Cen.* La nostra brigata
Nanni s' amonno sempre da parente;
Voi Lisa, io Ulivetta ho maritata.
Credo, poco staranno a venir fuore,
A suo requisizione una ballata
Vuol si facci l'Assetta per onore
Di questa gente, mi faran piacere
Lisa e 'l Tentenna il tenergli il tenore,
Farem con agio poi le nozze intere.
Nan. Se l'Assetta per noi ha fatto tanto,
Darli questo contento è ben dovere,
Sarà il principio d' allegrezza intanto.
Li. Eccomi in ponto se il Tentenna accetta.
Ten. Accetto, e m' offerisco all' altrettanto.

Cen. Brigate, che v' è parſo dell' Aſſetta,
Parvi le balle abbi aſſettate a modo?
Da la parte di Liſa, e Ulivetta,
Mentre Tano, e 'l Tentenna tengan ſodo,
L' ho per acconcia, le ſon liberali,
E daran paſſo largo, e a più d' un frodo
Chiudran gl' occhi, ſon coſe naturali;
Da la banda di Maſa cheſti aſſetti
Aſſettan gl' altri, e a altri mozzan l' ali.
Se voi volete Donne che ſi metti
Aſſettarvel' a voi ſe coſa guaſta
Avete, vi parranno benedetti
I quattrin che li date; d' una paſta
Si paſtoſa, e ſaproſa il trovarete,
Orsù, una volta ch' il proviate baſta,
Nel reſto ſe da noi venir volete
Io ve lo dico, dar non vuo' parole,
Buon viſo e buona cera trovarete;
Ma dar da cena a tutti non ſi puole,
Faran li ſpoſi un po' di ballatetta,
Poi al comprarſi tutti le viole,
E all' occaſion ſievi a mente l'Aſſetta.

IL FINE.

L'originale ſu cui queſta Commedia è ſtata ſtampata trovaſi preſentemente in Parigi nella celebre Biblioteca Italiana del Signor Alberto Franceſco Floncel Avvocato nel Parlamento di ditta città, Cenſore Reale, fra gl'Arcadi Flangone Itomenſe. L'Editore ha creduto di non poter, per ſoddisfazione di chi vorrà confrontarne l'ortografia, altrove meglio collocarlo, atteſo che il ſuddetto Letterato non ha fatta una sì elegante e immenſa ſcelta di Libri Italiani che per paſcere il proprio ſuo giudizioſo genio, e la curioſità degl'eruditi ſuoi amici, e de' foreſtieri che in gran numero per ammirarla e valerſene vi accorrono.

SPIEGAZIONE

Di molte parole oscure, disusate, o corrotte che sono nell' Assetta.

A

Abbiente benestante.
Accanita invelenita, adirata.
Accasca accade.
Accivito proveduto, ed ancora fortunato.
Acin acino, granello.
Adar dare.
Addra da addarsi, accorgersi.
Adette s' incontrò.
Addopparmi ritirarmi, nascondermi.
Adosso sopra. Alla pag. 80. ove Tent. per essere assalito da molti si duole dicendo *uno adosso a tanti?* Quando una tale espressione non sia un' idiotismo, sembrami essendo egli solo contro tanti, dover piutosto dire *a uno adosso tanti.*
Adu dove.
A fedona modo basso, vale affede *o più che sicuro.*
A festa sonare a festa sopra qualcuno, vale bastonarlo.
Affibbiate affibbiar botoni metafor. vale insinuar sospetti, e rimproverar con arte.
A fine ferro totalmente, in tutto e per tutto.
Aggrinchi appunti: appuntare i piedi vale resistere.
Agguatata nascosta.
Agionta giunta, addizione.
Aja spazio di terra ove si battono le biade.
Alla stroncata interrottamente.
Altorita autorità.
Amanna ammannisci, apparecchia.
A mena dito per l' appunto, ed anche a memoria.
Ammogliatura matrimonio.
Amonno amarono.
Ancroja. Ancroja era una Regina delle Amazzoni valorosissima, sopra la quale abbiamo un' antico poema; ora questo nome si da ironicamente alle vecchie ostinate e perverse. Il Berni così ci dipinge la sua serva.

Io ho per cameriera mia l'Ancroja
Madre di Ferrau, Zia di Morgante,
Arciavola maggior dell' Amostante,
Balia del Turco, e suocera del Boja.

Aneti. L'aneto è una pianta si-

mile al finocchio, e ficcome da noi le ciancie, e le dicerie ed i pettegolezzi si chiamano finocchiate, m'immagino che il fare aneti sia la medesima cosa.

Anfano da anfanare cioè parlare senza fondamento, e allo sproposito.

Anguinaia è un enfiatura che viene in quella parte del corpo detta anguinaja, il volgo la chiama bubbone.

Apalto accordo, convenzione.

A pontin esattamente.

Appiccicare attaccare.

Aronne ne avrò.

Arrapato rapitore, ladro.

Arruffa sconcia, trasfigura, arriccia il pelo.

Assetto accomodamento.

Assillo vermicello volatile altrimenti detto Tafano; metafor. s'intende tormento, affanno.

A stecchetto a digiuno.

Asvertilla avvertirla.

Averbio proverbio, dettato.

Aversiera vedi Befana.

Avvollimento avvolgimento, metafor. andamento, rigiro.

Azzorando girando.

B

Baccano pag. 84. s'intende un bosco di questo nome nelle vicinanze di Roma ove ne' tempi addietro i passaggieri venivano da' ladri assaliti.

Bacchio baleno eccessiva prestezza.

Bacello metafor. gaglioffo.

Baielle danari, lo credo corrotto di baiocco, o baiochello.

Balgiane baggiane, ciarle.

BalluccIar vedi Balocca.

Balocca da baloccare, cioè tener a bada, o perder tempo.

Balocco balordo, sciocco.

Barattiere Usurajo.

Barbare significa far qualche cattivo scherzo a uno che non se l'aspetta.

Barbazzale la catenella che si mette dietro la barbozza del cavallo.

Barlozzo picciolo barile: il moscone ronza nel barlozzo vale esser di cattivo umore.

Baruffa tumulto, azzuffamento.

Basita estinta, svanita.

Batticul di tolfe e giacco il batticulo, ed il giaco sono la medesima cosa, cioè una camiciuola di maglia di ferro che difende da' colpi, e siccome nel caminare percuote le parti deretane per scherzo vien chiamata batticulo.

Bau vedi Befana.

Befana donna brutta, mal fatta; voce usata per intimorire i fanciulli, come Bau, Aversiera, &c.

Bellin belline voce usata dalle donne per allettar le galline.

Berlingozzo cibo di farina intrisa coll'uova metaf. membro vir.

Berta voler o dar la berta, vale ingannare, o burlare.

Berton metafor. Cicisbeo, ed alle volte membro vir. come alla pag. 22.

Bicciàn stropiccino.

Bigna bisogna.

Boce voce.

Bordello p. 22. strepito, fracasso.

Bornie prender nelle bornie, vale alla cieca, nelle tenebre.

Botato mi so' botato, ho fatto voto.

Botto di botto, subito.

Brigata compagnia.

Brocco scopo, segno, bersaglio.

Brodetto andar in brodetto, significa venir meno d'allegrezza; ma brodetto nel suo vero significato non è altro che un brodo impinguato dalle uova, il che rende grazioso l'equivoco di Tano alla p. 21.

Broncio viso lungo.

Bu bue.

Bua male, voce puerile.

Bucarata da bucare, o forare, dicendosi la cosa è andata ben forata, vale è ben riuscita.

Bucin specie di rete.

Buffettoio buffetto, colpo di dito che scocchi di sotto a un' altro dito.

Buiarmi Affogarmi, tuffarmi: buiare significa ancora oscurare o divenir buio.

Burrone luogo scoscesco, dirupato, e profondo; si dice la pietra è cascata nel burrone, quando ad una cosa non v'è più rimedio.

C

Caccia giocar la caccia è termine del gioco della palla, e vale passare un certo segno limitato dall' avversario con cui si vince una parte, o tutto il gioco.

Cache qualche.

Cacun qualcuno.

Cal qualche.

Calamaio voce dinot. esclamazione.

Calcetto mettere altrui in un calcetto, vale abbatterlo, confonderlo.

Calde arroste castagne arrostite.

Cantalene cantilene metafor. dicerie.

Canton pigliarsi, o dare un cantone in pagamento, vale evitare il nemico, o il creditore cangiando strada.

Capecchio materia liscosa che si cava dalla canape avanti la stoppa.

Cappita voce dinotante ammirazione.

Cappolle. Capolla è il nodo del piede altrimenti detto gavolla.

Cara pina. Pizzicore, prorito.

Cardello stare a cardello vale stare al segno: stare alle mosse vale aver sofferenza o pazienza.

Carniere tasca de' cacciatori, fa equivoco con carne.

Carota metafor. bugia, menzogna.

Cavel nulla.

Ceffo muso di cane, viso deforme.

Cellier cantina.

Ceppo tronco d'albero che serve a brucciare.

Cera pag. 119. viso.

Ceravell' cervello.

Cero è spento il cero, vale il tutto è perduto, poichè il cero si spegne quando il cadavere è seppellito, o doppo che la festa è finita.

Cha qua.

Chel, chella, quello, quella.

Chesto, chesta, questo, questa.

Chi spesso è particola locale, e significa qui onde bisogna pronunciarla come nelle voci Fichi, Aprichi &c.

Chiappo colto, sorpreso.

Chiappola frasca, fraschetta.

Chiasso strepito, ed anche postribolo, lupanare.

Chin colui, colei.

Chinc' quinci.

Chiotti cheti, taciti.

Cicerchiare corteggiare, o cercare.

Ciel del forno, cielo, cioè volta.

Cimbello Zimbello, ucello legato ad una bacchetta per richiamo degl' altri alla rete; metafor. si dice Zimbello d'un' uomo di cui motteggiandolo, o deridendolo ci prendiamo piacere.

Cimiere metafor. testa, e talvolta corna.

Ciobo poltrone, timido.

Cioncio dappoco, sciatto.

Cionne dappoco, da niente.

Citto, citta, Zitello, Zitella.

Ciuffetto capelli che soprastanno alla fronte.

Cocchiume la buca d' onde s'empiono le botti, o i barili.

Colco col primo *o* chiuso, coricato.

Colmatura vale buon peso.

Compieta cantar compieta, o vespro a uno, vale fargli una ripassata, sgridarlo.

Compito opera o lavoro assegnato altrui determinatamente.

Confesso pag. 116. confessato.

Coppella star a coppella si dice d'un uomo a cui non può nulla rimproverarsi.

Corbel delle vasa metaf. testa, cervello, dar la volta al cervello vale impazzire.

Cordovano metafor. la vita.

Corga colga.

Corre coll' *o* aperto, cogliere, prendere.

Correggiato stromento da battere il grano.

Cotta spolpata metafor. innamorata all' eccesso.

Covelle nulla.

Cozzone sensale, mezzano.

Crimine delitto.

Cristion lite, disputa, quistione.

Crocca è fatta la crocca al fuso, è lo stesso che il becco all' oca: vedi Occo.

Cucculo il cucculo canta nel mio, vale sta a me di risolvere, son' io la padrona.

Cuocar cuocere.

Cuoia metafor. la vita, il corpo umano.

D

De' diede.

Deccomi, decco eccomi, ecco.

Derrata porzione, quantità.

Dettato proverbio.

Diacin interiez. Diavolo.

Diagol diavolo.

Die dio.

Disdetta disgrazia, ed anche disputa, dissensione.

Disfacimento sodisfazione.
Difilato dirittamente, celeremente, con prestezza.
Doggarebbe dovrebbe.
Dogghea doveva.
Doh esclamazione.
Domin interiez. Domine, diavolo; in Lat. Mehercule!
Dotia dote.
Dotta ora.
Dreto dietro.
Du dove.

E

Ecci, ci è.
Ene è.
Erro errore.
Etti. Ti è

F

Fagiuola. Fagiuolata, baja.
Falò fuoco d'allegrezza che sparge gran fiamma.
Falombello credo questa voce composta da *fa il bello* cioè il galante, lo spasimato.
Fami mi fai.
Fantinelle le tre figure che sono nelle carte da gioco Italiane sono chiamate *Re*, *Cavallo* e *Fante*, onde fantinelle è diminutivo di fanti. Giova sapersi ancora che le quattro seguenze sono *Danari*, *Coppe*, *Spade* e *Bastoni*, onde allorchè Tentenna nella scena 9. dell' atto 3°. dice *è tutto il dì trionfato bastoni*, allude all'ombre giocato colle carte Italiane.
Fariseia vale ostinata.
Farnetìca frenetica, delira; parla vaccillando.
Fava voto, suffragio; poichè si costuma negli scrutinj votare colle fave o co' fagiuoli; la voce fava fa spesso equivoco, e specialmente alla pag. 12.
Fiaccar rompere, fracassare: il verbo fiaccare posto passivamente significa debolezza, stanchezza. Onde son fiaccato, vale son stanco.
Fiatare aprir bocca, favellare.
Fighiuoi figliuoli.
Figliatùra prole.
Finocchio metafor. sospetto.
Fiordo Florido.
Fistiatura Fischiata, scherno.
Fiuto odorato.
Foghi avventi, lanci.
Foiore collera, ed ancora libidine.
Folta folla, calca, ed ancor premura.
Forconi via con tre forconi significa trivio.
Fovi vi fo.
Frabbo fabbro.
Frebbe febbre.
Frega da fregare, e significa ancora voglia spasimata, libidine, concupiscenza.
Frodo pagar il frodo, vale pagar la pena, esser punito.
Frontino far frontino, far viso, vale mostrar la faccia, scoprirsi.
Frucatojo stromento da frugare, alla pag. 22. è posto metafor. e si pronuncia frucatoi; la parola *forno* che siegue appresso è posta parimenti in senso equivoco.

FUN furono.

FUSA TORTE metafor. corna.

G

GALLAR galleggiare.

GALLORIE allegrezze, feste.

GAMBATA metafor. esclusione: diciamo aver la gambata quando la nostra morosa si marita con un' altro, o quando alcuno ci rapisce quello che speriamo ottenere.

GAMMURRA veste da donna.

GATTAIO mandare al Gattajo una porta co' calci, credo, vaglia farvi de' buchi simili a' quelli per i quali passano i gatti.

GENÌA generazione vile, abietta.

GHIOTTO metafor. vale perverso, e cupido.

GIALLATINA gelatina.

GIAMBO baja, celia, scherzo.

GIARDINI pag. 20. metafor. castelli in aria, almanacchi.

GILLERONI credo derivi da girandolare che significa fantasticare, o da girare come un' arcolajo.

GIOGANTE gigante.

GIOGLIO. Il pan fatto di farina di gioglio, o loglio reca sonnolenza, onde mangiar il pan del gioglio vale calmarsi, acquietarsi.

GISTA questa.

GIUE giù.

GLIEI lei.

GOFFAN cofano.

GOLA dal verbo volare cangiando l' *v* in *g*.

GOLPARELLA diminut. di volpe.

GOLPE volpe.

GORA canal d'acqua corrente.

GRANATA pag. *96*. mazzo di scope col quale si spazza.

GRILLI aver grilli in capo, vale aver capricci, fantasie stravaganti.

GROLIA gloria, aspettar a gloria vale aspettare con ansietà, e piacere.

GROPPONE dar la mano nel groppone, o dar la spinta, vale dar mano, o contribuire all' ultimazione di qualche affare.

GROSSO pag. *66*. gozzo, enfiamento di gola.

GUEGA sciocca, dappoco.

H

HA' hai.

HAMI mi ha.

HOVI vi ho.

I

IMBECCATA prender l'imbeccata, vale lasciarsi sedurre.

IMBOGLIORARE cominciar a bollire, o a coagularsi.

IMBRATTO lezzo, sucidume, e significa ancora quella semola intrisa che si da a' polli; quindi è che alla pag. 22. devesi intendere per mistura.

IMPACCIARSI intrigarsi, ed anche imparentarsi.

IMPACCIO fastidio, briga.

IMPATASSATO ingerito, imbrogliato.

IMPESTIARE impestare, marcire.

INCANNATA metafor. intrigo.

INCAROGNI il verbo incarognare

sebbene nel suo proprio significato stia per internarsi nella passione amorosa, pure qui vale quasi sempre offendere, o denigrare.

Indolto attratto.

Inel nel.

Inferruzzato carico d'armi da taglio.

Infringiar fingere.

Infroire inferire.

Ingegni pag. 97. Quella parte della chiave che serve ad aprire.

Ingollo inghiotto.

Ingrugnire adirarsi.

Insampognare infinocchiare, sedurre, dar a credere.

Intenna antenna.

Intramesso metafor. impaccio, intrigo.

Invetriata faccia invetriata vale sfrontato, impudente.

Inugellire adombrare, adduggiare, ed anche insospettire.

Inzaccarata sporcata.

L

Laghiam lasciamo, dal verbo *lasciare* cangiando la sillaba *sci* in *gg* o *gh* onde si vedrà sempre laggo, lagghi in vece di lascio, lasci.

Lagora dal verbo lavorare cangiando l' *v* in *g*.

Lagoro lavoro.

Lappola metafor. si dice di persona, o cosa che reca noja.

Lenga lingua.

Lenzuo' Lenzuola.

Liei lei.

Lievi alzi, sollevi.

Liro libro.

Lisciatura perder la lisciatura si dice quando un progetto non riesce; onde vale perder la fatica, i passi, la pena.

Loglio erba che nasce fra le biade, altrimenti detta zizania.

Lolle lolla è il guscio del grano, dare in lolle, vale dare in miserie.

Luoia scintilla di fuoco, o facella.

M

Ma' mai.

Magagne difetti.

Malfa credo derivi da malfare onde potrebbe prendersi per sostantivo in vece di malfattore.

Madia specie di cassa ove s'intride la pasta per fare il pane.

Mana madonna, e mano.

Manata *di bastonate*, quantità grande.

Manicare mangiare.

Manimesso da manomettere, metafor. offendere.

Manna metafor. cosa squisita, gran fortuna.

Marcio termine di gioco, e vale posta doppia; figur. diciamo dar il marcio quando conseguiamo la cosa desiderata, dicendosi *a suo marcio dispetto* vale a suo doppio dispetto.

Marmare armare.

Mascalcie medicamenti, termine de' Marescalchi.

Mattano se questa parola non deriva da *mattare* cioè *dar scacco matto*, o da *mattana* che vale malinconia, disgusto; potrà probabilmente essere una voce corrotta di *martello*, poiche diciamo *dar martello* ad uno quando per piacere lo facciamo andar in collera.
Me' megliore.
Mechi meco.
Medicastron aument. di Medicastro che vale cattivo medico.
Mencistio macello, strage.
Mene tumulti, guai, ed è ancor pron. personale cioè *me*.
Merlina berlina, castigo pubblico.
Meste colla prima *e* chiusa pag. 92. imbrogli, dicerie.
Mestiare travagliare.
Mezze mature, con le due vocali chiuse, come in *fezze*.
Mingolo, *pingolo &c.* voci che non hanno alcun significato, e delle quali si servono i supposti operatori di cose sopranaturali per ingannare i creduli ignoranti.
Mitrito sorte di malatia volgar. detta Malcaduco, dare il mitrito ad uno vale farlo quasi morire sotto il bastone.
Moccicone dappoco, come inabile a nettarsi il naso.
Moccolone vedi moccicone.
Mogliazzo sposalizio.
Monne scimmie.
Moria mortalità, peste.
Mosse non poter stare alle mosse, vale essere impaziente; metafora presa dalla corsa de' barbari.

N

Naccarare fare, imbrogliare.
Netta sincerità, lealtà.
None non.
Nuote macchie.
Nuso naso, overo odorato.

O

Occagna, lo credo corrotto di cucagna, abbondanza.
Occi ci ho, ci debbo.
Occo Oca. Molti sono i proverbj intorno all' oca; quello di fare il becco all' oca, che significa venire a capo di qualche cosa con strattagemma è descritto nelle note del *Malmantile racquistato*. Tener l'oche in pastura vale tener altrui a bada, o perder tempo. Si dice ancora non c' è tempo da far fieno ad oche, il che vale non c'è tempo da perdere.
Olore odore.
Ombe? e bene?
Onta ungi, dal verbo ungere.
Orbigo obbligo.
Orgnoni unghioni, artigli
Orrevol onorevole.
Osolare guatare, spiare.
Otta ora.

P

Pagaccio. Mucchio di paglia, Pagliajo.
Paglia in becco preso dagl' ucelli che fanno il nidio pe' loro pulcini: vale aver qualche amore

amore che si nutrisce, e alleva.

Pai sembri.

Paiuolo diceſi non poter negare il paiuolo in teſta, quando la coſa fatta ſi manifeſta da ſe ſteſſa.

Pale dicendo miſurar colle pale ci s' intendono i denari, il che denota abbondanza di ricchezze.

Palora parola.

Palorini paroline.

Pan partito modo baſſo, congedo.

Panebero colazione, voce compoſta da *pane* e *bere*.

Pannecchio Pennecchio, quella quantità di lino, o canape che ſi mette in una volta ſulla rocca per filarla.

Panzane ciarle, cicalamenti, bugie.

Pa pai far *pa pai* credo ſignifichi render la pariglia.

Pate da patire.

Pataressa rabbia, ſtizza.

Patta epatta, calcolar la patta val far lunarj, o perder tempo.

Pe per.

Pedicini pigliare i pedicini del ſacco, vale far tutte le vendette in una.

Penta dipinge, orna.

Pesca con l' *e* aperta, metafor. livido cagionato da una percoſſa, o la percoſſa medeſima.

Petta peti, diciamo gli altrui peti romper le noſtre brache, quando c' ingeriamo ne' fatti altrui ſenza eſſerne richieſti.

Piastregli piaſtrello è quel panno ove ſi diſtende l' impiaſtro.

Piato lite, conteſa.

Pidicello un pidicello diventerà una bollaccia, cioè d'una picciola bolla, o veſcichetta ſe ne farà una piaga.

Picciuol picciuolo, gambo di frutta.

Piei piedi.

Pighia piglia.

Pigiarò da pigiare, cioè calcare, ſpremere.

Pinco bacellone, ſcimunito, ed alcune volte ſignifica mem. vir. l'aggettivo *giallo* in queſto caſo ſignifica putrido, fragido.

Podere reſtar a ſodo il podere, ſi dice quando il terreno non è lavorato; alla pag. 15. queſta eſpreſſione nella bocca di Maſa fa equivoco.

Poltiglia diminut. di polta, metafor. macchia, ſcorno.

Poppina la bettola era altrevolte detta Popina, onde ſuppongo che poppina ſignifichi ubbriacca, o bivitrice.

Porre aitare a porre pag. 18. vale dar la mano a porre in teſta, o ſulle ſpalle qualche fardello.

Predelle buſſar le predelle dietro a uno, vale dirne male.

Pretto vin puro.

Primiera gioco di carte notiſſimo in Italia in cui il fluſſo, cioè quattro carte della medeſima ſeguenza vincono gli altri punti e la primiera ſteſſa, che deve eſſer compoſta di quattro carte differenti.

Profin perfine.

PRUBBICARE pubblicare.
PRUDE pizzica.
PRUZZA riſcaldamento.
PULSONE, motteggiamento.
PUOLCI ci puole.
PUOLCISI ci ſi puole.

R

RAPPICCICARE accomodar la coſa, cominciar di nuovo ad amoreggiare.
RASOJ, le coſe ſono ridotte a raſoj, vale ſono in ordine, in pronto.
RAVISTARE cercar minutamente.
REDA erede.
RESTO ripoſato, arreſtato.
RETTA pag. 49. reſiſtenza, oſtacolo.
RIDAR ridere.
RIETO dietro.
RIFITTO PE LA GOLA rimproverato.
RIGATTA brontola, ſgrida.
RIGNA nitriſce.
RIMBOTTI rinfacciamenti.
RIMBUSTA ornamento donneſco, altrimenti detto gala, fatto di paſſamano, o gallone per coprire lo ſtomaco: prender la miſura alla rimbuſta, o al giuppone val baſtonare.
RIMESTIARE maneggiare.
RINCRECCA rincriccarſi vale alzarſi, ed abbaſſarſi.
RINSUCINIRE riprender guſto, incoraggirſi.
RIPENTAGLIO riſchio.
RIPETENTO lo credo corotto di ripetio che vale replica importuna o contradizione all' altrui parole.
RIVERCIA ſconvolge.
ROTTE rotture, diſpute. pag. 116.
RULLA ſcherzo, burla.

S

SACCENTE ſagace, accorto.
SACCO mandar a ſacco, vale diſſipare.
SACRETI ſegreti.
SALCETO metafor. intrigo.
SANTAMBACCO ſaltambacco, o ſantambacco, è veſtimento ruſtico de' villani. Tentenna dice nella Scena 2. dell'Atto 3°. che ſi puol vedere dal ſuo ſantambacco, cioè veſtito, quali colpi diſperati abbia ricevuti.
SANUTI ſennuti, ſaggi.
SAPE la ſapa è moſto condenſato a forza di bollire, e ſerve per condimento, onde credo che alla pag. 81. *ſape* ſia poſto metafor.
SAPPA ſappia.
SAPROSA ſaporoſa, ſaporita.
SASSI ſi ſa.
SAVORE ſpecie di ſalza.
SBARBATO da ſbarbare, cioè Sradicare, o diradicare.
SBARLEFFO ſbarleffe, taglio, sfregio.
SBEFFE dileggiamenti, beffe.
SBORRARAN daranno fuori, inonderanno.
SBROCCATA bravata, sfogo.
SCACCO aver campato un grande ſcacco, vale aver evitato un gran danno, una gran diſgrazia.
SCALAMPIAR ſpalancare, largamente aprire.

Scalcagnar pestare, o calcare altrui il calcagno della scarpa: metafor. insultare.

Scappie schegge.

Scarpore strepito, rumore, moto.

Scatta scanza, allontana.

Scempiataggin sciocchezze.

Scempiato, semplice, scimunito.

Schizzura scrittura.

Sciacquatura metafor. vale lavata di testa, ripassata.

Sciascipato balordo, scimunito.

Scifarare spiegare.

Sciocchiato ozioso.

Sciopini disgusti.

Sconcad' occorre.

Sconcio quantunque possa prendersi per il contrario d'acconcio che significherebbe storpio, pure Dante Par. 9. si serve di questa parola per quella di scellerato, e qui mi pare possa prendersi nel medesimo significato, poiche poco doppo si legge *a un tristo il baston mai ha giovato.*

Sconcruso corrottamente per concluso.

Scrocchi da scoccare, e vale abbia fine.

Scularcioni sculaccioni, sculacciate.

Sdrusciare strofinare, scherzare.

Semmane settimane.

Sentore indizio, avviso.

Seti ti sei.

Sezze ultime.

Smargiasso far smargiasso, vale strepitare, o fare ostentazione di bravura.

Smarmaglio strepito, o abbondanza d'armi.

Smillanto da smillantare, cioè amplificare, e talvolta vanagloriarsi.

So' sono.

Soffia el Prete Janni il Soffì Re di Persia, ed il Re degl'Abissini, volgarmente detto il Prete Janni.

Solletìchi solleticamenti, dileticamenti.

Sopportazione permissione.

Sopr' osso metafor. s'intende assuefazione.

Sopruso ingiuria, affronto.

Sorbo frutto che si matura sulla paglia.

Spanto da spantare, meravigliarsi.

Spergiar dileguare, dispergere.

Sperta la descrizione è sperta, cioè perduta, o spenta.

Spiattellar mettere in chiaro, dir la cosa com'ella stà.

Spillare forare una botte con un ferro acuto a guisa di punteruolo chiamato spillo, per trarne il vino.

Spulzona motteggia.

Stampite cicalamenti, smorfie.

Stiacciata focaccia: alla p. 90. ove si legge *tanta di stiacciata*, la parola *tanta* si proferisce accompagnata dal gesto che ne denota la grandezza; similmente alla pag. 105. ove Masa dice *vuò che mi dia di chesto* a Cencio che la minaccia del bastone, bisogna immaginarsi ch'ella si tocca il naso pronunciando *chesto* il che significa

mi darai di naſo in quel ſervizio.
STIATTA ſchiatta, ſtirpe.
STIATTE ragazze da marito,
STIATTONE raggazzo, e ragazza.
STIAVO ſchiavo.
STIUDA, ſtudia.
STRABALC' travalco.
STRACCASACCIO corrotto di ſtracciaſacco, o ſquarciaſacco che vale attraverſo.
STREGNAGLI ſtringiamoli.
STRELLATI i cieli ove ſono le ſtelle.
STRINATA oſtinata.
STRINGHE naſtri con punte d'ottone, o d'argento chiamate puntali, che ſervono ad allacciare.
STU ſe tu.
SUCCHIO figurat. voglia.
SUOCIARONA aumenta. di ſuocera.
SVERTENZA riguardo.
SVERTIRE avvertire.
SVETTAR muoverſi, o fuggir tremando.

T

TAGLIERE piatto di legno.
TAMANTI tanti.
TATTAR tattere, bazzecole.
TEMPARA diſpoſizione.
TEMPELLARE crollare pianamente.
TENE te.
TENTENNATA picchiata, ſcoſſa. Qui mi giova far oſſervare che il nome di Tentenna ſignifica coſa che ſtia male in piedi, e accenni di cadere; l'altro d'Aſſetta pronunciato coll' *e* aperta viene da aſſettare cioè mettere in ſeſto.
TESTE ora, adeſſo.
TESTIEI coſtei.
TESTO, TESTA, coll' *e* chiuſa codeſto, codeſta.
TO' lo to', lo tolgo, lo levo.
TOCCAGLIELE dagliele.
TOLA prendila, toglila.
TOPPE ſerrature.
TRA' CALCI pag. 81. tira calci.
TRABATTAR paſſare, traverſare.
TRAVERGOL traveggole, aver mangiato le traveggole diceſi di chi prende una coſa per un' altra, o travede.
TRASPARERE travedere.
TREMPELLO metafor. vaccillo.
TRIBBIA da trebbiare, cioè batter le biade.
TROGLIO voce che deriva dal greco, balbuziente.
TUL IN nel.
TURUNA IN in una.

U

USOLARE aſcoltare.

V

VACCI ci va.
VACCIO preſto: alla pag. 88. è poſto per denotare brevità di ſtrada.
VADO guado.
VE' vedi.
VEDRATELO te lo vedrai.
VELETTE veletta, o vedetta è lo ſteſſo che ſentinella; ſtare alle velette vale oſſervare.
VERROCCHIO. Tentenna dice che l'uliva è entrata nel verrocchio, cioè molino, o ſtrettojo,

per alludere al nome d'*Ulivetta* il quale è diminutivo d'Oliva; l'equivoco è leggiadramente sostenuto da Borsino che senza essere inteso soggiunge *in quanto a me io l'ho per aoliata*, cioe io credo che sia gia in stato da estrarne l'Olio.

VETRICE pianta che nasce lungo i fiumi; alla pag. 103. denota il luogo del fiume, forse chiamato *vetrice* da cui Masa minaccia di voler gittar Ulivetta.

VETTA cima.

VISIBILIO andar in visibilio talvolta significa andar in estasi, e talvolta dileguarsi, o perdersi.

VOCCI ci vo.

VUOGLI vuoi.

VUOMENE me ne voglio.

Z

ZAMBRACCO uomo vile, e di niun pregio.

ZAMPOGNA ficcare una zampogna oltre l'equivoco, vale schernire, dileggiare.

ZEMARE soffrire.

ZINGARA donna che astrologa.

ZOLFA termine di musica: scoprir la zolfa vale dir la verità.

ZUCCA metafor. testa.

ZUCCHIN forte di celata, o altra cosa che copra la testa.

ZUFFILATO zuffolar negl'orecchj vale dar qualche notizia in secreto.

ERRORI SCORSI NELL' EDIZIONE.

Pag. 46. *Che il vizio forze* leggasi *forse.*
Pag. 64. *tornano al pazzo* &c. devesi leggere *tomano* cioè cadono.

N. B. I pronomi *suo*, *mio*, *mie*, &c. posti in vece di *sua*, *mia*, &c. sono idiotismi, e non errori d'ortografia.

COMMEDIE RUSTICALI

RIFERITE DALL' ALLACCI.

Batecchio, Com. di Maggio del Fumoso della Congrega de' Rozzi, Siena in 8. ver.

Beco, e Fello, Com. di due contadini 8. ver. * Fir. presso Matteo Galassi 1580.

La Biagia da Dicomano, Fir. 1576. 8. ver. (questo * segno nota le edizioni ommesse dall' di Allacci.) e Fir. Giovanni Baleni 1584. *

Il Bicchiere, Com. contro l'avaritia di Mariano Maniscalco da Siena, Siena 8. 1578; & in Fir. nel Garbo 1572. 4. ter. ri.

Il Bruscello, & il Boschetto, Dialoghi del Falontio della Congrega de' Rozzi, Siena ap. Luca Bunetti 1574. 8. ver.

Capotondo, Com. Rusticale composta dal Fumoso de' Rozzi, Siena 1577. & 1585. 8. ter. ri.

La Catrina, Atto Scenico Rusticale di Francesco Berni, Fior. appresso Valente Panizzi.

Coltellino, Com. Rusticale di Nicolò Campani Sanese, Siena alla Loggia del Papa 1608. 8. ver. e Siena 1577. * e Fir. pres. Jacopo Pocavanzi 1581.

Il consiglio villanesco, mascherata sopra tutte l'arti, del Desioso della Congrega degli Insipidi di Siena, Siena 1583. 8. ver.

La contentione di Mona Gostanza, e di Biagio contadino, Siena 1543. 8. ver.

Discordia d'amore, Com. Rusticale del Fumoso della Congrega de' Rozzi, Siena 8. ter. ri. e Siena.... *

I Diseguali amori, Com. Pastorale del Dilettevole della Congrega de' Rozzi, e Benvenuto Flori, Siena per gli eredi del Florini 1614, & 1615. 12. ver.

Filastoppa, Com. di Ascanio Cacciaconti, Siena 1610. 8. ver.

Fortuna, Com. di Jacopo del Bientina Cerusico Fiorentino, Fior nel Garbo. 1573. 8. ter. ri. e Fir. Battista Pagolini 1581. *

La Fortunia, Com. del Desioso della Congrega de gl'Insipidi di Siena, Siena alla Loggia del Papa 1583. 8. ter. ri.

Il Giusto Inganno, Com. del Desioso della Congrega degl' Insipidi di Siena, Anconà, appresso Francesco Salvioni 1585. 8. ter. ri. Siena alla Loggia del Papa 1583. *

Gl'Inganni Villaneschi, Egloga Rusticale del Desioso della

Congrega degli Insipidi, Siena 8. ver.

Gl'Intrighi Amorosi, Com. Villesca del Desioso Insipido Sanese, Siena alla Loggia del Papa 1587. 8.

Il Ladro Cacco, Favola Pastorale del Desioso Accademico Insipido Sanese, Venez. appresso Lucio Spineda 1606, 12. e pres. Gio: Battista Ciotti Sanese, 1583. 8. & in Orvieto per Michel Angelo Fei, e Rinaldo Ravuli 1621. 12. ver.

Liberatione d'Amore, Com. Rusticale di Maggio, del Desioso Sanese della Congrega degl' Insipidi, Siena alla Loggia del Papa 1576. & 1606. 8. ter. ri.

Lilia, Com. Pastorale d'Incerto, Firenze presso Jacopo Pocavanzi 1581. 8. e Fir. alle scalee della Badia * e Fir. e Pisa presso Leonardo Zessi. *

Magrino, Com. di Nicolò Campani, aliàs Strascino, Siena in 8. & in Fiorenza nel Garbo 1572. 8. ver.

Malfatto, Com. Rozza, & amorosa da più Rozzi composta, Siena 1574. e 1577. 8. ver.

Le Mascherate, Rusticale del Desioso della Congrega degli Insipidi di Siena 1588. 8. ver.

Mecoccio, che a perso il cuore, e vallo cercando, Egloga Rusticale, Siena per Anton. Mazzocchi 1544. 8. ver.

Mezucchio, Egloga Rusticale di Pier'Antonio dello Stricca Legacci, Siena per Antonio, e Nicolò Impressori 1544. 8. ver.

Il Mogliazzo fatto da Bogio, e Lisa, Com. Rusticale, Siena ad instanza di Gio: d'Alessandro, e compagni, 1537. 8. ver.

Muratore, Com. Rusticale, e Lombarda, Siena 1551. 8 ver.

Nicola, Egloga Rusticale per Pier Antonio dello Stricca Legacci, Siena presso Antonio Mazzucchi 1544. 8. ver.

Pannecchio, Com. di Maggio del Fumoso della Congrega de' Rozzi, Siena 8. ver.

Pastinaca, e Meca, Dialogo Rusticale del Falotico della congrega de Rozzi, Siena presso Silvestro Marchetti 1604. 8. ver.

Pasquina, Com. Rusticale, Siena 8. ter. ri.

Pelagrilli, Com. di Ascanio Cacciaconti Sanese, Siena alla Loggia del Papa 1505. 8. e Fir. 1573. 8. ter. ri. e Siena ad istanza delli eredi di Giovanni d'Alessandro Librajo 1552. *

Pescatore, Com. Rusticale di Marcello Roncaglia da Sarteano, Siena per Francesco di Simione e compagni 1547. e Fior. nel Garbo 1572. 8. ter. ri.

Pietà d'amore Com. di Mariano Maniscalco da Siena, Siena 8. ter. ri.

Pietà d'amore, di Marcello Roncaglia da Sarteano, Siena 8. ter. ri.

Piglia il Peggio, Com. di Gio: Roncaglia da Sarteano, Siena

Le seguenti che non son nell' Allacci parte le possede fra suoi libri il Signor Tomaso Giuseppe Farsetti, e parte il Signor Guglielmo Campo S. Piero di Padova.

Amicizia, Egloga di Bastiano di Francesco Linacciuolo, Siena 1543. 8.
Aurora, del Dilettevole de' Rozzi, Siena 1608. 12.
Barocco, Farsa Rustica del Ravisto Insipido, Siena 1563. 8.
Beco, Randello, e l'Oste. Fir. 1572. 8. e Fir. presso Giovanni Baleni 1583. 8. ver.
Bifolco, di Pietro Ulivi. 1549. 8.
Bisquilia, Egloga Pastorale di Maggio del Sozzini Sanese, Fermo 1588. 8.
Calindera, del Resoluto da Siena.
Calzagallina, Com. Rusticale dello Strafalcione, Siena 1551. 8. e Siena 1580. 8. ver.
Celifila, di Benvenuto Flori, Siena 1611. 12.
Cilombrino, dello Striccia Legacci, Siena 1521. 8.
Ciero, Egloga Pastorale, Siena 1546.
Cinnia, Com. Rusticale di Francesco Fonsi, Fir. 1568. 8.
Commedia Pastorale, e Villanesca del Damiano, Siena 1519. 8.
Commedia Pastorale, e Villanesca, Siena 1541. 8.
Danno dato con le capre al cittadino, Egloga Rust. Siena 8.
Desiata pace, composta per Angelo degli Olardi, Siena 1549.
Dispetti d'amore, Tragedia Rusticale di Francesco Fonsi, Siena 1520. 8.
Fantesca, Com. Rusticale di Bastiano Linacciuolo, Siena 1530. 8.
Farfalla, dello stecchito, Firen. 1572. e Siena 1580. 8.
Farragine, Mascherata dell'Abozzato, Siena 8.
Farsetta di Maggio, del Mescolino. 8.
Com. della Gelosia, composta per M. Pier Antonio Franceschi, meritissimo Ab. di Caserta. Fior. nel Garbo 1572. 8. ver.
Giambarda, col Lamento del Signor di Faenza. 8.
Grecchio, e 'l Vescovo, Egloga Rusticale del faceto uomo F. S. D. S. Siena 1554. 8.
Inganni di servitori, di Marcello Roncaglia 1538. e 1542. Siena 8.
Lite amorosa, di Jacopo Contrini.
Mogliazzo, di Marcello Roncaglia, Siena 1540. 8.
Il Frammesso, o sia il Mogliazzo di Francesco Berni, stampato unito alla Catrina del med°. Napoli. 8.
Monaca, di Mariano Mariscalco, Siena 1533. 8.